

domenico de cerbo

Ritorno a Praga

(Scritto nel 2016 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 52110)

Non lo vedevo da quasi quarant'anni.

O meglio, non gli parlavo da quasi quarant'anni: in realtà qualche volta, spinto dalla curiosità, ero andato a vederlo a Roma, dove frequentavo l'università, mentre recitava in alcuni spettacoli che allora si chiamavano d'avanguardia, in fumose cantine o tristi garage di periferia, messi a disposizione da genitori che volevano accreditarsi come progressisti illuminati, ma mi mettevo sempre in angoli bui e lui certamente non mi aveva mai notato fra il pur scarso pubblico, né io al termine dello spettacolo mi ero mai premurato di cercarlo. Anzi appena si spegnevano le luci di scena mi allontanavo, quasi di soppiatto. Non so dirne il motivo: forse per la mia estraneità a quel mondo, forse per il ritegno indotto dallo scontro che avevamo avuto nel recente passato; forse per non marcare, soprattutto di fronte a me stesso, il paragone tra la passiva banalità della mia situazione e la sua, di cui conoscevo la determinazione, e percepivo, nonostante la mia estraneità e connaturata incomprendimento, la potenzialità di dare un senso ad una vita.

L'avevo visto anche in un'altra circostanza più recente, nella primavera del 1995, sette anni fa, a Praga.

Mi trovavo in quella città, per un breve soggiorno, con una delle mie effimere compagne, a malapena ne ricordo il nome e le fattezze, con le quali a volta a volta prima di rassegnarmi ad una risolutiva solitudine tentavo di inseguire un'irraggiungibile consonanza.

Roberta ed io venivamo dalla Karlova, dopo la passeggiata di rito sul ponte Carlo; era pomeriggio inoltrato, ed appena arrivati alla Staroměstské náměstí, affamati ed assetati, ci siamo seduti al primo locale che abbiamo incontrato: all'epoca già era tanto se riuscivi a cenare alle sette di sera, solo alcuni anni prima dopo le cinque trovavi tutto chiuso.

Consultavamo il menù, fortunatamente in inglese, avendo davanti a noi due enormi boccali di bionda e leggera birra Staropramen, che di tanto in tanto avvicinavamo alle labbra. Girando casualmente lo sguardo l'ho visto, Umberto, seduto nel ristorante vicino, in compagnia di una signora sulla cinquantina, più o meno la sua stessa età, di una bellezza che appariva sospesa nel tempo, bionda, con i capelli lisci lunghi, vestita con un tailleur di pelle di daino insolentemente fuori moda, certo un po' eccessivo per la temperatura mite della giornata. L'ho riconosciuto immediatamente; solo i capelli, folti ed ondulati come un tempo, erano un po' imbiancati, il viso era rasato – credo che sia stata l'unica volta che l'ho visto con il viso rasato – ed appariva più magro, quasi scavato, con i lineamenti scolpiti che convergevano verso gli occhi miti e magnetici della sua giovinezza.

Li vedevo sprofondata in un dialogo fatto di suoi silenzi e di parole di lei, gli sguardi che di tanto in tanto incrociavano mostravano reciproca evidente dolcezza, che contrastava con l'intrinseca energia dei gesti misurati e l'inquietudine che nonostante la distanza si percepiva nei toni delle parole pacate. Ma gli occhi di lei di tanto in tanto si facevano vaghi ed assenti, persi in un indefinibile mondo interiore.

Era poi strano l'atteggiamento di Umberto, che frequentemente distoglieva l'attenzione dalla sua compagna per scrutare la folla che girovagava nella piazza e quella che si avvicinava dalle strade circostanti, come se tentasse senza successo di trovare nella gente un'impossibile fuga dai suoi pensieri.

Quel suo modo di fare mi indusse ad evitare l'incontro, anche solo degli occhi, ed a nascondermi tra le teste degli altri avventori. Alla fine di una frettolosa cena, tra lo stupore inesperto di Roberta, l'ho trascinato nella direzione opposta a quella del nostro albergo, per evitare di passare davanti a lui, costringendola ad un lungo giro per viuzze secondarie.

Volgeva al termine una domenica in cui ero aperto per turno, e come tutti i pomeriggi, stavo seduto al tavolino di un bar della piazza centrale di Sermoneta, a poche decine di metri dalla mia farmacia.

Come ogni pomeriggio, dopo aver sistemato alcune cose nel retrobottega, avevo detto ad Adriana “Vado a mangiare il mio solito gelato, se c’è qualche problema chiamami sul cellulare. Vuoi che te ne porti uno quando torno?”, e come ogni pomeriggio dopo un lungo sguardo sorridente e rapito, puntellandosi con le mani sul bancone per protendersi verso di me, mi aveva sussurrato “No grazie. Lo sa, dottore”.

Era venuta a lavorare nella mia farmacia da quasi tre anni, subito dopo la laurea. All’inizio aveva verso di me un atteggiamento molto professionale, quasi sostenuto e dalla cortesia algida che si riserva per strada ad un passante che chiede un indirizzo. Raramente si lasciava andare a qualche sorriso stirato. Al contrario, con i clienti si mostrava cordiale e discorsiva; in un piccolo paese come il nostro la clientela è sempre la stessa, per lo più persone anziane, che erano gratificate dal suo atteggiamento nei loro confronti, si sentivano comprese nei loro malanni, appagate dei consigli che elargiva. Io però notavo i suoi occhi

freddi, e mi convinsi che quel suo modo di fare fosse voluto, facesse parte del suo bagaglio professionale.

Succeffe dopo qualche mese che lavorava da me.

Da una settimana arrivava frequentemente in ritardo, era sbadata e scostante anche con i clienti, esibiva il contegno distaccato ed annoiato di un viaggiatore nello spazio precario di una sala d'aspetto. L'osservavo senza dirle niente, cercando senza successo di capire i motivi della metamorfosi.

Un giorno si presentò oltre le undici con un paio di grandi occhiali da sole molto scuri, che si tolse appena entrata mostrando profonde occhiaie nere e tracce di pianto recente. Con una determinazione per me inusuale, dopo aver affisso all'ingresso il cartello "Torno subito" e chiusa a chiave la porta, la presi per un braccio e la condussi nel mio ufficio sul retro.

Senza che lei avesse alcuna reazione, l'accompagnai a sedersi su un angolo del divano, poi – dopo averlo sgombrato con ampio gesto della mano dai campioni di medicinali e dai gadget delle case farmaceutiche – io mi sedetti all'angolo opposto. Restai in silenzio a guardarla, mentre ella abbassando il viso si toccava i capelli, si aggiustava la gonna, torceva tra loro le mani. Attesi ancora un po', ella sollevò i piedi e si mise in posizione fetale, al che io cercando una tonalità della voce che apparisse suasiva ma non paterna, le chiesi: "Cosa succede, Adriana?" e lei:

“Nulla. Nulla d’importante”, e per quanto possibile si rinchiusse ancora di più in se stessa, lasciando cadere i lunghi capelli ricci davanti al volto, nascondendolo completamente.

Nel silenzio che seguì partì il trillo stridulo del telefono sulla scrivania; ella sobbalzò alzando la testa, poi dopo un attimo in cui restò cristallizzata cominciò a singhiozzare senza ritegno, quasi sincronizzando i singulti con il ritmo dei trilli.

Quando il telefono smise di squillare le ripetei: “Cosa succede, Adriana?”

Lentamente mi si accostò poggiando la testa sulla mia spalla. Il pianto a poco a poco si placò e con voce che aveva assunto una dimensione del tutto impersonale, con un distacco dignitoso che lasciava il dolore soltanto alla forma delle parole mi raccontò che il suo ragazzo, con cui conviveva da un anno, alcuni giorni prima aveva iniziato a dirle che il loro rapporto era in esaurimento, che voleva una pausa di riflessione e così via. Alle sue rimostranze e richieste di chiarimento egli aveva opposto un silenzio ostinato inframezzato da scuse banali. Fin quando la sera prima, lui, mentre faceva le valigie per andarsene, le confessò che fin da prima di mettersi con lei aveva iniziato una relazione con una donna divorziata con cui ora aveva deciso di andare a vivere insieme. Più che una ammissione era stata una detonazione, detta con violenza ed asprezza, allo scopo evidente di troncare ogni tentativo di dialogo.

Avevo ascoltato carezzandole il volto ed i capelli, intrecciando le mie dita tra i suoi riccioli disordinati, prendendole le mani nervose, mentre i suoi occhi sfuggivano i miei. Alla fine del suo racconto sciorinai parole che non ricordo, che io stesso sentivo banali ed inadeguate, modulate con accorata pacatezza, che non volevano colpire con il loro significato, ma volte a cercare una forma d'onda che lenisse i moti delle sue emozioni.

Non aspettò che finissi, mi prese il volto con le mani avvicinandolo al suo, guardandomi intensamente con i suoi occhi bruni che il bianco della sclera ed il nero delle occhiaie rendevano ancor più intensi, divenuti sorridenti e rapiti, incuranti della mia espressione perplessa. Le chiesi: "Lo ami?" e lei mi mise una mano davanti alla bocca, come per fermare ulteriori parole, e senza cambiare espressione "Lo amavo... No, non lo amavo... amavo l'uomo che credevo fosse".

Seguì una pausa che nel rievocarla mi sembra lunghissima, poi lentamente avvicinando il volto accostò le sue labbra alle mie; mi ritrassi dicendole "Adriana, che fai?", ella riavvicinandosi sussurrò "Lasciami fare. Mi serve". Non mi aveva mai dato del tu.

Mi spinse delicatamente fino a farmi coricare sul divano e si distese su di me.

Quel che dopo accadde, di una dolcezza ed intensità inesprimibili, rimane indelebile nella mia memoria, qualunque parola rischierebbe di profanarlo.

Alla fine ci ritrovammo seduti ai due angoli opposti del divano, ella mi porse una sigaretta accesa e se la accese lei stessa. Io le dissi “Adriana, non dovrà accadere più”, e lei “Non accadrà”.

Dopo quel giorno sono cessate le sue malinconie, come se avesse ripreso il controllo della sua esistenza, ed ha ricominciato a darmi del lei, appellandomi con il mio titolo di dottore, guardandomi però sempre con occhi sorridenti e rapiti, che non sottintendevano altro che gratitudine ed amicizia.



In piazza il bar in cui solitamente andavo aveva quasi tutti i tavolini occupati. Per la maggior parte da ragazzi e ragazze che partecipavano ai prestigiosi corsi di perfezionamento del Campus Internazionale di Musica, che si sarebbero aperti all'indomani presso il castello Caetani: alcuni avevano con sé una voluminosa custodia, indice inequivocabile che erano contrabbassisti, allievi del maestro Franco Petracchi. Da un lato due o tre tavoli uniti ospitavano il regista e gli attori che in serata avrebbero rappresentato l'ultima replica di un singolare Fantasma di Canterville, messo in scena nella chiesetta consacrata di San Michele Arcangelo. Qualche altro tavolino era occupato da avventori locali, per lo più molto anziani.

Trovai posto in un angolo ai margini, vicino a due vecchi che chiacchieravano fittamente tra di loro, e chiesi al cameriere il mio solito gelato; sapeva già come prepararlo: in una grande coppa di vetro uno strato di panna montata di non più di un centimetro, a seguire uno strato di cioccolato fondente, poi di crema, ed infine abbondante nocciola, costellata di noccioline intere, a comporre una montagnola traboccante dalla coppa. Niente biscotto e soprattutto nessun ornamento del genere di quegli ombrel-

lini che tanto spesso mortificano i gelati. Seguivo un metodo scrupoloso per assaporarlo secondo il mio gusto: con il cucchiaino lentamente scavavo in circolo lungo i bordi, godendo del sapore di ogni strato, di modo che ai margini dello scavo la montagnola di nocciola e via via gli strati inferiori con il calore si squagliassero confluendo nella panna sul fondo.

Ero a metà della procedura che uno dei vecchi a me vicini, che mi osservava attentamente, disse “Sembra la gobba di un dromedario” e l’altro ribatté “Ma no, guarda, sembra una tettina della Maria, buonanima”.

Gli anziani del luogo mi avevano raccontato la storia della Maria, buonanima, quando ero ancora ragazzotto, ma non feci in tempo a godere dei suoi servizi, morì negli anni della mia adolescenza, ed il suo funerale fu seguito da tutti i maschi del paese, da alcune donne che, non essendo maritate, non erano state ferite nell’orgoglio, e da esponenti dell’Associazione Partigiani di Latina.

Era nata nella notte tra il 24 ed il 25 maggio dell’anno in cui l’Italia era entrata nella Prima Guerra Mondiale.

La mamma era una trovatella, nubile, di una bellezza un po’ grossolana e prorompente, e faceva la lavandaia: andava a raccogliere i panni dai maggiorenti del paese – il notaio, il farmacista, il dottore, l’amministratore dei Caetani – e li portava nel lavatoio vicino all’ex convento

di San Nicola che da pochi anni era stato costruito, poi andava a riconsegnarli ai committenti. Si diceva che fosse rimasta incinta in questi andirivieni. In paese le voci sul possibile padre sommessamente si rincorrevano, c'erano partiti contrapposti: chi sussurrava un nome, chi un altro, ognuno portando solide argomentazioni a sostegno della sua tesi. Quando poi la bambina nacque, la peluria rossa che subito apparve sulla sua testolina fugò ogni dubbio, ma nessuno osò mai più dire nulla, per l'eccellenza del non più tanto presunto padre.

Quest'ultimo si guardò bene dal riconoscerla, ma per comprare il silenzio della madre acquistò a suo nome una casetta al margine nord del paese, vicina a San Michele Arcangelo, e le assicurò che discretamente avrebbe usato la sua influenza perché continuasse ad avere lavoro.

La bambina, non appena consolidata nella deambulazione, andava a giocare con gli altri piccoli della zona nella piazzetta vicina a casa. La soprannominarono 'Pel di Carota', ma già da allora a volte i più grandicelli la chiamavano 'la bastardina': per lei era un nomignolo come un altro, e forse neppure gli altri bambini ne conoscevano il significato. Divenuta un po' più grandicella, i compagni di gioco cominciarono a diradarsi, spesso le mamme appena li vedevano con lei li richiamavano in casa.

Iniziata la scuola, aveva associato la dizione 'figlia di N.N.' che figurava nell'intestazione della pagella all'appel-

lativo di 'bastardina', ma la sua intelligenza vivace ed il carattere mite le facevano prestare più interesse ai voti che al frontespizio, né si preoccupava del fatto che sempre meno compagne giocassero con lei. Anzi il pomeriggio, dopo i compiti, restava volentieri in casa a leggere una moltitudine di libri che la mamma si faceva prestare dai suoi clienti.

Terminate le elementari la madre, suo malgrado, non ebbe la possibilità di farle continuare gli studi, ma lei continuò a leggere, leggere...

Quando, alle soglie dell'adolescenza, cominciò ad uscire, sporadicamente, per solitarie passeggiate, accorgendosi che i ragazzetti che da piccoli la evitavano ora la guardavano insistentemente, ed a volte tentavano di accostarla, prese coscienza della sua bellezza, ma – forse per inconsapevole rivalsa – non diede mai loro confidenza. Però la solitudine e la sua posizione sociale non le furono mai di peso, anzi la misero in condizione di guardare il mondo dal di fuori, come un fotografo dal suo obiettivo, di studiare le persone con l'attenzione di un entomologo, con il suo modo intuitivo di comprenderle al solo osservarle.

Maria era diventata più alta della media, due occhi normanni ed una capigliatura rosso leonina abbondante e riccia; forse l'unico neo per i gusti dell'epoca le due tettine adolescenziali che l'avrebbero accompagnata per tutta la vita.

Crebbe così fino ai suoi quindici anni, allorché la mamma ebbe un crollo della salute che non le permise quasi più di lavorare. Di fronte alla prospettiva della peggiore miseria, la madre trovò una soluzione che ad oggi apparirebbe inaccettabile, ma all'epoca rientrava tra le opzioni neppure tanto deprecate nelle sue condizioni.

Una bella mattina le due donne presero l'autobus per Latina e, giunte su via Epitaffio, scesero per entrare nella porta del casone rosso mattone che era il bordello comunale. All'ingresso, dove le prostitute sostavano in attesa dei clienti, Maria osservava curiosa e quasi divertita, per nulla turbata, e la mamma la condusse dalla tenutaria, sua vecchia conoscenza. Consegnandole il certificato di nascita della bambina le fece notare che dimostrava più dei suoi anni e le chiese di prenderla con sé. La donna dapprima manifestò qualche perplessità per l'età della piccola, poi, vuoi per l'amicizia con la madre, vuoi per la prospettiva dei guadagni che già assaporava, con un segno di penna corresse la data di nascita, affermando che attraverso un influente gerarca suo assiduo cliente avrebbe senza difficoltà ottenuto la modifica dei dati anagrafici e la regolare schedatura presso la polizia.

Così Maria intraprese la sua lunga carriera, applicando al mestiere, con diligenza ed in fondo con soddisfazione, le sue doti di introspezione e di sintonia con gli uomini con cui veniva in contatto.

Per gli appoggi politici di cui godeva la tenutaria, che per i guadagni che ne ricavava ci teneva a non perderla, e per quelli che lei stessa si conquistò sul campo, non fu mai soggetta alla regola della quindicina e restò in quel bordello fino agli inizi degli anni '40.

La frequentazione mercenaria dei gerarchi, intanto, per la regola del contrappasso le aveva plasmato una solida convinzione antifascista, che fin quando restò nella casa si guardò bene dall'esternare.

Allorché, appunto nel 1940, la madre morì, lei quasi ventiquattrenne uscì dal bordello, per trasferirsi nell'abitazione di Sermoneta, divenuta di sua proprietà.

Aveva però di fronte il problema della sopravvivenza, e non conoscendo altro mestiere che quello che aveva svolto fino ad allora, decise di continuarlo in proprio, discretamente. Mai però in casa: con i clienti scapoli si recava di soppiatto al loro domicilio; con gli sposati e facoltosi in qualche albergo compiacente dei paesi vicini; altrimenti in qualche casotto di attrezzi, per coloro che avevano un campicello da coltivare (e che loro avevano opportunamente adattato all'uopo), o nel boschetto che al tempo si trovava sotto i muraglioni del castello. Lavorava esclusivamente con gente del posto, e la sua clientela era costituita da non più di una quarantina di uomini, che l'avrebbero seguita per tutto il tempo avvenire, diventati amici e confidenti.

Nella sua attività ebbe modo di conoscere diversi oppositori del regime, e manifestò con loro i suoi sentimenti antifascisti. Venne allora fatta incontrare con un gruppo di partigiani romani (fra cui un farmacista che era stato ospitato da mio padre) venuti per organizzare la resistenza, e si offrì di appoggiare la lotta.

La sua partecipazione consisté prevalentemente nel portare messaggi da Latina all'uno o all'altro dei centri Lepini, ma fece anche trasporto di armi leggere, da stipare in un nascondiglio situato in un uliveto di Sermoneta, e si ricorda di quando portò da Sezze a coloro che poi li avrebbero utilizzati un enorme sacco di chiodi a tre punte che dovevano essere disseminati lungo la strada tra Valvisciolo e Bassiano, dove i tedeschi passavano per le loro scorrerie verso i comuni montani.

Per queste attività utilizzava un'automobile messa a disposizione alla bisogna da un avvocato sermonetano, partigiano ma non conosciuto come tale dalle forze di polizia; e per offrirle una giustificazione dell'uso dell'auto, con il consenso dell'avvocato stesso e della di lui moglie, era stata diffusa ad arte la voce – naturalmente non rispondente alla realtà – che quegli fosse il suo amante.

Durante i suoi spostamenti qualche volta era stata fermata da pattuglie congiunte di fascisti e tedeschi, ma essendo nota come prostituta amica di gerarchi non subì perquisizioni in nessuna occasione.

I guadagni del mestiere, che come detto praticava con pochi clienti locali, erano limitati, ma le bastavano, non ne cercò mai di più, e le consentivano una vita dignitosa; le avevano anche permesso – dopo che si era scoperta il male che l'avrebbe stroncata – di pagarsi il funerale presso un'agenzia funebre della zona, dando tutte le disposizioni per le modalità ed il percorso, che avrebbe dovuto attraversare tutto il centro del paese.

Come ebbi terminato di scucchiare la parte solida del gelato, con golosità avevo bevuto il fondo, in cui tutti i gusti squagliandosi si erano mescolati, e mentre gli occhi convergevano sulla punta della sigaretta che avidamente mi stavo accendendo, nel mio campo visivo, proprio di fronte a me, apparvero due gambe allampanate fasciate da jeans scoloriti e un po' sdruciti. Prima che avessi tempo di alzare lo sguardo sentii la sua voce "Sono passato in farmacia e la tua ragazza mi ha detto che ti avrei trovato qui". Senza distogliere gli occhi dall'accendino dissi "Non è la mia ragazza, è una farmacista che collabora con me", con il tono naturale e pacato che avrei usato con un amico che non vedevo dal giorno prima, poi mi alzai e ci abbracciammo "Ciao, Umberto... da quanto tempo!". Lui mi sussurrò "Vaffa'n'culo. Ho sentito dire che sei diventato comunista" al che io a voce un po' più alta, scostandomi leggermente e guardandolo negli occhi con un ritrovato affetto "Vaffa'n'culo. Ho sentito dire che sei ancora comunista". Quelle poche parole bastarono a farci recuperare l'amicizia di un tempo.

Mi disse che era tornato definitivamente a Sermonea, poi ci sedemmo entrambi.

Ci eravamo conosciuti sui banchi delle elementari, io ero stato messo in prima fila, perché basso e ciccio, lui all'ultima, per l'altezza ben superiore a tutti gli altri.

Ma da subito nell'intervallo ed all'uscita avevamo familiarizzato ed avevamo fatto coppia fissa, legati dalla comune emarginazione decretata nei nostri confronti dai compagni: io per il carattere schivo e timido, lui perché si sapeva proveniente dal campo profughi di Latina, con i pregiudizi che ciò comportava.

Non mi aveva mai fatto un racconto sequenziale delle sue peripezie, quel che so deriva da accenni frammentari e reticenti, emersi a poco a poco in quel tempo, che io memorizzavo e legavo tra loro.

Era nato a Fiume, da padre croato e madre italiana, ma era venuto in Italia che aveva poco più di un anno. Il padre, chimico, gli raccontava che aveva fatto parte della resistenza all'epoca della dominazione fascista dell'Istria, ma che si era poi opposto alla reazione indiscriminata seguita alla liberazione, non potendo accettare che venissero adottati da coloro che professavano le stesse convinzioni comuniste che anche lui aveva comportamenti analoghi a quelli dei fascisti. Trovatosi in difficoltà con il nuovo regime, anche a causa della nazionalità italiana della moglie, si imbarcò clandestinamente con la famiglia sul peschereccio di un suo amico, sbarcando a Chioggia. Da lì venne mandato quasi subito al campo profughi di Latina, dove ottenne facilmente lo status di rifugiato politico.

Umberto aveva ricordi discontinui della permanenza nel campo, durata quasi cinque anni. Immagini confuse di cassette ocra sparse in un'area che gli pareva infinita, gli uomini che di giorno girovagavano senza mèta, le grida delle risse che di notte lo svegliavano. Ricordava bene però di quando – lui poteva avere sui quattro anni – la mamma, già debole di salute, morì all'ospedale di Latina senza che gliela facessero vedere, del suo misero funerale all'interno della cappella del campo, del trasferimento al cimitero, soli lui ed il papà.

Il padre tutte le mattine sostava nel marciapiedi esterno al campo in attesa che qualcuno gli procurasse un lavoretto. Mi diceva che poi gli avrebbe riferito di come i profughi fossero lasciati allo sbaraglio: i politici di sinistra, nella concezione manichea dell'epoca, li denigravano in quanto fuggiti dal nascente paradiso comunista, quelli di centro e soprattutto di destra li utilizzavano come bandiera, ma al di là della retorica nulla facevano per migliorare la loro condizione e per aiutarli in un inserimento nella società.

Infine il padre, senza alcun aiuto, grazie alla sua qualifica trovò lavoro presso un'industria farmaceutica, lasciò il campo ed affittò un piccolo appartamento a Sermonea, dove si trasferì con il figlio.

Il piccolo Umberto conduceva una vita da adulto: si recava a scuola dopo che il padre era già andato al lavoro, al termine delle lezioni si preparava qualcosa da mangiare,

faceva i compiti e predisponeva la cena per il momento che il papà tornava.

Ben presto, consolidatasi la nostra amicizia, venne quasi regolarmente a pranzo da me, che abitavo nell'appartamento sovrastante la farmacia di famiglia, e sovente anche a cena, accompagnato spesso dal padre. Questi però non parlava mai della sua storia, quando il figlio azzardava qualche accenno lui divagava.

Frequentammo insieme tutte le scuole, le elementari e medie a Sermoneta, il liceo a Latina, viaggiando con l'autobus, all'andata la mattina prestissimo ed al ritorno subito dopo la fine delle lezioni, facendo le corse per non perderlo.

Io me la cavavo decorosamente in tutte le materie, lui eccelleva in tutto, anche se era portato soprattutto per le materie umanistiche, ed aveva una fantasia ed una creatività fuori dal comune.

Il nostro futuro era delineato: io, più per pigrizia che per vocazione, mi sarei iscritto a farmacia, assecondando i miei, per continuare l'attività; lui propendeva per lettere e contemporaneamente era intenzionato a frequentare corsi per attore; il padre inizialmente l'avrebbe voluto chimico per farlo entrare nella grande azienda farmaceutica che da poco aveva impiantato uno stabilimento a Sermoneta Scalo, in cui era andato a lavorare assumendo una posizione di rilievo, ma resosi conto della sua determinazione alla fine lo sostenne nel suo intento.

Ciò che ci divise furono gli orientamenti politici.

Da parte mia, cresciuto in una famiglia in cui di politica non si parlava, ma che per perbenismo borghese aveva sempre votato per i partiti di centro destra, mi ero intriso di quella mentalità, e fin dal liceo l'avevo radicalizzata verso la destra.

Lui invece, che nella passione politica era nato, e che sapeva come il padre, pur con le sue vicende, era sempre rimasto legato al suo passato da partigiano comunista, si avviava sempre più verso una nascente nuova sinistra, che considerava un tradimento ideale i regimi dell'Europa orientale ed i partiti occidentali che li appoggiavano.

Le nostre strade si separarono dopo il diploma, quando i confronti sulle nostre idee si trasformarono in divergenze che, per l'integralismo passionale dell'età, portarono all'interruzione delle nostre frequentazioni.

Le discussioni erano interminabili, la mattina al mare, mentre nuotavamo intorno al pontile della centrale nucleare per raccogliere le cozze; il pomeriggio a casa sua ascoltando Charlie Parker e Fabrizio De André; la sera a casa mia chiusi nella mia camera, a voce bassissima per non farci ascoltare dai miei; o durante interminabili passeggiate sotto i bastioni, fino al santuario della Madonna delle Grazie, o lungo via Matteotti, da casa sua fino al lavatoio ormai semidiroccato, e di lì a rientrare per il centro fino al Castello.

Lo scontro definitivo avvenne sul treno di ritorno da Roma, dopo aver fatto le nostre iscrizioni all'università. Tra gli sguardi e le orecchie tese di tutti i passeggeri dello scompartimento, per lo più studenti che tornavano dalla stessa incombenza, ci impelagammo in una delle solite schermaglie che però andò in crescendo verso una aperta lite, al che lui con voce stentorea e tonalità impostata se ne uscì con un "Vaffa'n'culo, Vincenzo" cui seguì altissimo il mio "Vaffa'n'culo, Umberto", quindi ci separammo allontanandoci verso scompartimenti opposti.

Così, ognuno per suo conto, ci trasferimmo a Roma, in abitazioni diverse e lontane, e non ci tenemmo più in contatto. In estate io tornavo a Sermoneta, lui invece restava a Roma tutto l'anno, essendogli morto il padre dopo pochi mesi.

Ci trovammo dunque uno di fronte all'altro, seduti allo stesso tavolino da bar.

Avevamo da raccontarci due vite, ma non c'era fretta. Giunti all'età in cui non si devono più costruire progetti, ma ci si limita a galleggiare all'interno di quelli già consolidati, si impara ad assaporare lo scorrere delle stagioni, dei giorni, delle ore. Come si assapora un gelato, un'albicocca.

Dopo qualche minuto di silenzio, in cui ciascuno di noi misurava il tempo sul viso dell'altro, mi chiese "Cos'è questa storia delle tette di Maria? L'ho sentita mentre mi avvicinavo", io feci un sorriso e volgendo il capo verso i due vecchi vicini gli risposi "Oh, un commento di quegli impiccioni sul mio gelato. Ma non te la ricordi Maria, quella che chiamavano 'la bastardina'?".

"Ha! Quella Maria là... certo che la ricordo. Quando noi eravamo appena adolescenti poteva essere sulla quarantina, ma era ancora bella. Ci nascondevamo per guardarla mentre attraversava il paese, con la sua aria di sfida. Insieme sognavamo di andarci, ma poco dopo morì".

Ed io: "Ho sempre pensato che ci fossi stato"

Umberto sorrise “Immaginavo che l’avessi capito, ma mi vergognavo di dirtelo perché l’avevo fatto senza di te. È stata lei ad insegnarmi il sesso”.

Gli diedi un colpetto sulla mano, per fargli capire che non aveva importanza, e che non mi era importato neanche in quel tempo.

Poi parlammo brevemente del nostro presente, il mio nella farmacia, il suo da professore pensionato che ora teneva corsi per giovani attori; il mio da scapolo senza vocazione, il suo da divorziato senza figli.

Lo lasciai al bar per tornare al lavoro, con l’intesa che si saremmo visti la mattina seguente, in cui la farmacia era chiusa.

La notte mi addormentai ad ora tardissima, non riuscivo a prendere sonno per i ricordi e le emozioni risvegliatemi da quell’incontro, ed il mattino feci tardi all’appuntamento. Giunsi oltre mezz’ora dopo, e nel luogo che avevamo stabilito, lo slargo sottostante la Loggia dei Mercanti, non lo trovai. Sapevo che aveva un cellulare, glielo avevo notato la sera prima nel taschino della camicia, però non ne conoscevo il numero. Mi misi a girare per le vie del paese, ed infine lo scorsi seduto al bar della piazza, aveva di fronte un boccale ed una bottiglia di birra.

Mi sedetti vicino a lui, e dopo aver letto l’etichetta della bottiglia gli dissi: “Staropramen, la birra di Praga. Non è facile trovarla da queste parti”.

“Buona, vero? Ho visto che anche tu la bevevi a Praga, nel ‘95”

Restai di sasso.

“Mi hai visto?”

“Sì, insieme alla tua amica. Poi d’improvviso sei sparito”

Gli risposi sussurrando, quasi parlassi solo a me stesso “Non me la sono sentita di incontrarti. Certo, un po’ per il modo in cui tanti anni prima ci eravamo lasciati, ma quello l’avrei superato. Era stato principalmente per il tuo atteggiamento, che mi era sembrato molto turbato”

“Hai ragione, l’avevo anche capito. Anzi ti sono stato grato, stavo vivendo il momento peggiore della mia esistenza. Stavo seduto di fronte a Marika, ed in quei momenti ho appreso da lei cose che mi hanno fatto riconsiderare tutta una vita”.

Poi, scrollando la testa come se volesse allontanare pensieri, iniziò a parlare delle sue attività romane.

Mi disse che aveva continuato a frequentare l’università con successo, e ad applicarsi alla sua passione per la scena, senza però riuscire a trovare una sua strada. Seguiva corsi su corsi, aveva provato ad inserirsi sia nel teatro sperimentale che in quello tradizionale, spesso aveva partecipato a spettacoli ma senza mai riuscire ad elevarsi dai ruoli secondari che gli venivano affidati.

Alla fine si era egli stesso convinto che non poteva aspirare ad altro. Aveva ormai messo in conto che il suo futuro sarebbe stato da professore di scuola, con il teatro relegato a passione collaterale.

Comunque aveva fatto esperienze indimenticabili: tra queste mi citò una rappresentazione della Salomè di Oscar Wilde con Carmelo Bene, che aveva visto al Teatro delle Muse.

Fattosi improvvisamente silenzioso finì la sua birra, con un gesto mi invitò ad alzarmi e ci avviammo verso le periferie del paese.

Senza parlare.

Io ero immerso nei miei pensieri, lui si guardava attorno come se cercasse disperatamente di riappropriarsi dell'anima della giovinezza.

Scendemmo per Corso Garibaldi, e prima di arrivare alla Porta del Pozzo prendemmo a destra la scalinata che conduceva alle mura, quindi salimmo fino ai bastioni. Quando fummo nel punto più alto lui percorse con lo sguardo, attentamente, tutto il panorama, poi di scatto si voltò, dando le spalle al paesaggio, ed a testa bassa, quasi con angoscia, mi disse:

“Marika è stato per me l'amore di tutta una vita”

Quindi scendemmo e riprendemmo i nostri giri della memoria.

Quel giorno ed in quelli che seguirono mi raccontò la sua storia con Marika.

L'aveva conosciuta dopo pochi mesi che si era trasferito a Roma, dove aveva affittato, insieme ad altri due studenti, un appartamento di tre stanze, per il vero abbastanza malridotto, in via Panisperna.

Tutte le mattine, dirigendosi verso la fermata della metropolitana, faceva sosta al forno all'angolo di via dei Serpenti, per comprare un paio di cornetti che con sfrontata naturalezza avrebbe poco dopo consumato con il cappuccino nel bar vicino all'Università. I cornetti di quel forno erano impareggiabili, per ignota alchimia al contempo soffici e croccanti, ripieni di abbondante crema pasticcera finissima e saporita, a differenza di quelli del bar, dalla pasta asciutta ed un po' ammassata e dalla crema esigua e troppo densa.

A dire il vero il barista non era stato affatto contento del modo di fare sfrontato di quel ragazzotto allampanato, ma dopo pochi giorni, quand'egli con la sua innata comunicativa se l'era fatto amico, aveva accettato la situazione, limitandosi ad invitarlo alla discrezione, che non si facesse notare dagli altri clienti.

La vide dal fornaio in una giornata di pioggia insistente nel pieno dell'inverno, subito dopo di lui nella fila, ed istantaneamente lo colpì. Bionda con i capelli lisci alle spalle ed una frangetta accennata sulla fronte, la figura non alta ma che sotto il corto cappotto color cammello si intuiva di un'armonia discreta, il sorriso naturale degli occhi tristi. Le cedette il posto, e nell'attesa scambiarono qualche parola. Il suo italiano era corretto, ma l'accento rivelava un'indefinibile origine straniera. La ragazza, quando ebbe finito di acquistare due panini che sarebbero stati il suo pranzo al lavoro, l'attese ed insieme salirono sulla metropolitana; a Termini ella scese dalla vettura per prendere la linea A mentre lui restò su. Umberto tentò di fissare un appuntamento, ma lei si schernì, dicendo che tanto abitava nella vicina via Urbana, se il caso avesse voluto si sarebbero rivisti.

Fin dalla mattina successiva Umberto prese ad appostarsi nei pressi del forno per ritrovarla, e non passarono tre giorni che ciò accadde. Da allora cominciarono a frequentarsi con sempre maggiore assiduità; agli inizi solo il breve viaggio nella metropolitana, poi a volte la sera lui andava ad attenderla sotto lo studio legale in cui lavorava per tornare insieme alle rispettive abitazioni, infine quando usciva dal lavoro presero a fare interminabili passeggiate per Roma prima di rincasare: i primi tempi una o due volte a settimana, ben presto quasi tutti i giorni. Nessuno dei due aveva fretta di rientrare, non era raro che facessero molto tardi.

Per espressa volontà di lei non si vedevano mai né di sabato né di domenica. E neppure nelle altre feste comandate. Umberto non era contento di questa limitazione, gli sarebbe piaciuto trascorrere con lei anche giornate complete, dalla mattina alla sera, ma Marika fu irremovibile ed egli si rassegnò.

Per lui fu subito chiaro che quella non era una semplice amicizia. Lei l'assecondava nei suoi atteggiamenti, giravano tenendosi per mano, accettava i suoi casti baci in pubblico a fior di labbra, era attenta ai racconti di sé che lui le faceva ed alle confidenze di cui la metteva a parte. Ma c'era qualcosa di inespresso nel suo modo di fare, ed appena lui tentava di stringere la conoscenza, con delicatezza tergiversava scostandosi e metteva a separarli una breve distanza, che non era soltanto fisica.

Era come se le loro parole ed i loro gesti si muovessero lungo una spirale in cui lui tendeva al centro e lei invece frenava, per cui il comune centro anziché avvicinarsi appariva sempre più lontano, egli lo poteva scorgere, sebbene confusamente, eppure quasi inattingibile.

In quella fase Marika limitò la conoscenza di sé ad informazioni poco più che anagrafiche.

Aveva un paio d'anni più di lui.

Era nata in un villaggio rurale vicino a Tábor, in Cecoslovacchia, e si era trasferita a Praga con i genitori ed i nonni materni quando faceva la terza elementare, allorché

il padre, contadino nel suo paese, trovò posto come custode presso il Comune. A diciotto anni, pochi mesi dopo aver completato le scuole, in cui aveva anche studiato l'italiano, in tutta fretta e con un viaggio avventuroso, per motivi che allora non gli disse, si trasferì con la famiglia in Italia, lasciando però la sorellina, nata sei anni prima, a Praga con i nonni.

I primi tempi avevano abitato in una borgata alla periferia di Roma, in una casetta che era poco più di una baracca. Ma presto il padre iniziò a lavorare come giornaliero presso cantieri edili, nel contempo lei trovò occupazione in una rosticceria del centro e poterono permettersi di affittare un appartamento al centro, in via Urbana.

In rosticceria, dopo poco più di un anno, conobbe un anziano avvocato, che la prese in simpatia ed avendo appreso del suo diploma l'assunse come segretaria presso il suo studio legale, a viale Mazzini.

All'occhiata dubbiosa di Umberto, Marika si affrettò a precisare che l'avvocato era stato sempre correttissimo e non le aveva mai fatto delle avance, neppure sottintese.

Le loro peregrinazioni erano da lui indirizzate verso le zone più centrali ed alla moda di Roma e verso quelle dei più famosi monumenti, con la speranza che la fascinazione dei luoghi da cui ella era apertamente emozionata ne scalfisse i freni. Ma ciò non avveniva.

A volte la sera la portava nei teatrini in cui egli sporadicamente si esibiva, ed all'uscita ne sollecitava i commenti ed anche i suggerimenti. Perché lei, pur non avendo nessuna cultura teatrale o particolare inclinazione per le arti, possedeva però un'innata capacità di comprensione dell'anima umana, che gli rendevano preziose le sue osservazioni.

Una mattina che Marika aveva del tempo, dovendo passare in Tribunale prima di andare a studio, si fece accompagnare al bar vicino all'università, e la fece assistere divertendola alla scena dei cornetti allogeni, poi ognuno si avviò alla sua destinazione.

In agosto lei aveva due settimane di ferie, ma subito gli disse che gli poteva dedicare solo il primo giorno, perché il successivo sarebbe partita con i suoi per la Marina di Pisa, ospite di amici.

Umberto allora si fece prestare da uno dei ragazzi che abitavano con lui una vecchia Seicento color carta da zucchero, ed insieme passarono tutta quella giornata su un'affollatissima spiaggia libera dalle parti di Torvaianica.

Tra un tuffo e l'altro ella cominciò a parlargli, con dovizia di particolari, di quel che ricordava della vita che fino agli otto anni aveva trascorso nel borgo vicino a Tábor.

Abitavano insieme ad altre quattro famiglie in un grande casale color rosso mattone, davanti al quale c'era un'ampia aia, e poco discosto uno stagno su cui nuotavano papere ed oche. A fianco del casale, con ingresso laterale

verso i campi, le stalle, dove erano ricoverate cinque o sei mucche ed alcuni maiali, e ad un muro erano accostate le gabbie con i conigli; le galline invece starnazzavano libere nell'aia, protette da alcuni cani dalle incursioni di cani estranei e delle volpi.

Di giorno, nella buona stagione, gli uomini andavano a lavorare nelle campagne e le donne badavano alla casa, agli animali ed alla cucina, mentre lei e gli altri bambini giocavano nell'aia. D'estate, appena furono un po' più grandicelli, andavano spesso a fare il bagno nel vicino fiume Lužnice, dove imparò a nuotare.

D'inverno capitava spesso che nevicasse, e per loro era motivo di divertimento giocare con la neve, mentre gli uomini, che non potevano lavorare, passavano la giornata al bar del villaggio, tra abbondanti bevute di grappa alle prugne e di vodka, importata dai russi, che accompagnavano partite di carte, o più spesso di scacchi, disputate su un'enorme scacchiera disegnata per terra, tra il tifo rumoroso degli avventori. Quando la sera rientravano erano tutti malfermi sulle gambe, alcuni, fra cui suo padre, spesso decisamente ubriachi.

Ricordava con nostalgia la festa che si teneva tutti gli anni a gennaio per l'uccisione del maiale. Tutte le famiglie del casale e molte dei casali vicini si ritrovavano nell'aia, allestita con grandi tavolate, per mangiare e bere, mentre le fisarmoniche e le ghironde suonavano, e le donne intonavano canti popolari. La festa iniziava sempre

con l'uccisione in pubblico del maiale, ma durante quell'avvenimento le bambine più piccole venivano allontanate, erano lasciati presenziare solo i maschi e le bambine più grandicelle. Queste però, poi, lo raccontavano alle altre con dovizia di particolari, veri e di fantasia, per cui alla fine loro restavano impressionate più che se avessero partecipato. La serata si concludeva con grandi balli che duravano fino a notte inoltrata.

A lei piaceva moltissimo che in quella occasione loro bambini potevano restare fino alla fine della festa, senza essere costretti ad andare a dormire presto.

Quasi con tristezza gli raccontò di quando il padre aveva ottenuto, non sapeva né come né perché, l'impiego di custode presso il comune di Praga, e si erano trasferiti lì, dove anche il nonno materno aveva trovato posto come portinaio di un fabbricato.

Sulla sua vita a Praga diceva poco o nulla, come se dentro di lei cercasse di rimuoverla, e se Umberto chiedeva di più si limitava a parlargli della città, dei suoi monumenti. L'unico commento personale che aveva espresso era stato lo sgomento per gli spazi che le apparivano immensi e lo stupore per i tram.

In un'altra occasione gli accennò ai motivi per cui erano venuti a Roma.

Una mattina dal padre, mentre era al lavoro, si erano presentati alcuni poliziotti in borghese; ne seguì una perquisizione nel corso della quale in un mobile della sua

stanzetta furono trovati alcuni volantini giudicati sovversivi, al che venne immediatamente arrestato. Durante gli interrogatori la polizia si convinse che non poteva esserne responsabile, perché dalle indagini era risultato come egli fosse una persona lontana dalla politica ed un sempliciotto incolto, pertanto dopo alcuni giorni fu rilasciato, ma fu licenziato dal Comune. La gente sussurrava che aveva dato indicazioni su chi potessero essere i responsabili, che di lì a poco furono arrestati, ma Marika era convinta che le voci fossero false perché era impossibile che lui ne fosse a conoscenza.

A quel punto il padre, non avendo più prospettive di trovare un lavoro stabile a Praga e probabilmente neppure sarebbe stato riammesso nella fattoria di Tábor, aiutato non sapeva da chi, aveva stipato la famiglia su un camion diretto in Italia, nascosta da un carico di casse di birra, dopo aver dato al camionista un po' di soldi, sia per suo compenso che da utilizzare per far chiudere un occhio ai sorveglianti alla frontiera. Così erano approdati a Roma.

Con ingenuo entusiasmo gli disse che a Roma la prima cosa che l'aveva colpita, pur essendo ormai diciottenne, era stata la quantità di automobili che circolavano, che al solo vederle le facevano girare la testa.

Umberto ascoltava affascinato le sue parole, cercava in quelle di cogliere i moti della sua anima, e sempre più si convinceva che lei era la donna che avrebbe desiderato come compagna.

Una sera di marzo fecero una sosta in una saletta interna del bar Rosati di Piazza del Popolo, bevendo due coppe di Rosso Antico mentre attorno a loro passavano gli attori ed i cantanti più noti del tempo, che frequentavano gli studi televisivi dell'adiacente via del Babuino. Interrompendo i commenti che lei faceva sui vari personaggi, con improvvisa intensità le disse "Marika, ti amo", al che ella con indecifrabile ritrosia rispose "Non dirlo, Umberto. Non Posso. No, non dirlo...". Lui non ribatté. Uscirono con malinconie diverse dal locale e si riavviarono a casa.

Dopo quella sera continuarono a vedersi ed a vagabondare facendosi le consuete tenerezze, come se nulla fosse stato.

Trascorse quasi un anno dalla loro conoscenza, costellato dalle medesime passeggiate e dai medesimi atteggiamenti, con i medesimi irrisolti punti oscuri, quando la madre di Marika morì.

Era successo tutto d'improvviso: un malore in casa, il trasporto all'ospedale, e dopo due giorni cessò di vivere per attacco cardiaco.

La ragazza, quando si rividero dopo il funerale, gli raccontò il fatto rapidamente, con voce serena, ed Umberto fu sorpreso nel vedere che ella non dava mostra di essere particolarmente afflitta da questo evento, ma non ci si soffermò a lungo.

Egli aveva saputo pochi giorni prima che di lì a poco si sarebbe dovuto recare a Praga per partecipare con il suo

gruppo ad un incontro con formazioni teatrali cecoslovacche.

Al momento della partenza, era un venerdì, ella l'accompagnò al treno e gli diede un pacchetto: conteneva due orecchini appartenuti alla mamma, che gli chiese di portare alla sorella.

Umberto arrivò alla stazione di Praga, con tre compagni, alle sei del pomeriggio del giorno successivo. Il viaggio, già lungo per suo conto, ritardò di diverse ore per il controllo dei passaporti e dei visti alla frontiera tra Germania e Cecoslovacchia: i poliziotti della dogana, tutti molto giovani, alcuni imberbi, erano estremamente scrupolosi, esaminarono i documenti in ogni minimo particolare, confrontarono attentamente le fotografie con i volti, sottoposero tutti loro ad una specie di minuzioso interrogatorio, cortese ma fermo, sui motivi del viaggio, appuntando su un foglio, che poi avrebbero loro fatto firmare, tutte le risposte. Alla fine avevano consentito che proseguissero, facendo gli auguri per la loro attività di attori, della quale si erano mostrati particolarmente interessati.

Alla stazione trovarono ad accoglierli coloro che li avevano invitati, e che – non essendo una visita ufficiale, e quindi non essendo previsto alcun rimborso spese – li ospitarono nelle loro case.

Ad Umberto toccò un appartamento sul viale Na Příkopě, vicino al Museo del Comunismo ed a poche centinaia di metri dalla Václavské náměstí (Piazza Venceslao), dove abitava, con i genitori, un giovane regista di nome Jiří.

A cena la conversazione, in un inglese molto scolastico, intercalato da termini in italiano ed in ceco, iniziò in modo molto generico e formale. I genitori di Jiří, entrambi insegnanti, si interessarono delle sue attività, mostrando di conoscere bene il lavoro del figlio e la condizione del teatro a Praga, e chiesero notizie sui contesti dei vari movimenti teatrali in Italia.

Avvenne che nel corso di quei dialoghi lui incidentalmente spiegò la sua origine ed i motivi per cui il padre aveva trovato rifugio in Italia, e da lì, con la sua consueta franchezza ed intenzionalmente senza tener conto del paese in cui si trovava, espose le sue convinzioni politiche e l'adesione ideale ad un comunismo estraneo e diverso da quello che governava i paesi dell'est Europa.

A quel punto il taglio del discorso abbandonò le formalità e le reticenze precedenti, deviando sulla situazione politica di Praga.

I genitori di Jiří gli riferirono che pochi mesi prima avevano partecipato ad una grande manifestazione nella quale Allen Ginsberg era stato nominato "re di maggio": il poeta subito dopo venne arrestato e dopo qualche giorno espulso dal paese.

Poi gli raccontarono altri episodi, anche riferiti a gente comune, da cui emergeva che il ferreo controllo del regime non era applicato solo alla cultura, ma a qualsiasi espressione che potesse anche solo apparire di dissenso. Prendendo spunto da ciò, attenti agli atteggiamenti del

suo volto, spiegarono, dapprima con accenni, poi – intuendo dalle sue espressioni che potevano fidarsi – entrando nei particolari, che in quegli anni si stava sviluppando in tutto il paese un movimento sotterraneo, che andava assumendo una base popolare sempre più larga, volto a modificare il regime in senso democratico.

Fra l'altro erano in apprensione anche per l'attività artistica del figlio, che non s'inquadrava nei rigidi schemi ufficialmente approvati, e che lui, nell'entusiasmo dell'età, non si peritava affatto di mascherare.

Umberto conosceva la vicenda di Ginsberg, che aveva avuto eco internazionale, ed anche la mancanza di libertà nei paesi dell'est, che fra l'altro era stata all'origine delle divisioni avvenute fin dal '56 nel Partito Comunista Italiano e del crescente proliferare di formazioni che aspiravano ad una nuova sinistra, ma era cosa diversa la conoscenza per notizie di stampa, per sentito dire e per deduzioni ideologiche rispetto a quella che traeva dall'ascolto di coloro che quella situazione vivevano, e per l'interesse nella conversazione fece molto tardi, incurante della stanchezza del viaggio.

Alla fine della lunga serata si trovarono tutti d'accordo sulla considerazione che la storia del comunismo era stata costellata da tradimenti dell'idea di comunismo.

Quando andò a dormire piombò in un sonno pesante, quasi ipnotico, svegliandosi alle dieci del mattino successivo.

Poiché gli incontri teatrali si svolgevano nel tardo pomeriggio, prese con sé il pacchettino che gli era stato consegnato e si avviò a piedi ad incontrare la sorella ed i nonni di Marika.

Risalendo Piazza Venceslao, percorsa da qualche raro tram, pochissime automobili e qualche frettoloso passante, per lo più donne anziane con le borse della spesa, pensava al racconto di Marika sulla loro fuga in Italia, quando gli aveva detto che avevano lasciato la sorellina a Praga dai nonni. “Perché?” le aveva chiesto. Ella non aveva risposto.

Seguendo le indicazioni che gli erano state date, poco prima del Museo svoltò a destra sulla Štěpánská e dopo averne percorso buona parte di nuovo a destra sulla Malá Štěpánská, una stretta via senza uscita. Individuò il civico 5, trovando un portoncino aperto per metà, senza campanelli; stava per entrare quando si imbatté in una donna che ne usciva: le fece vedere il foglietto su cui aveva annotato il cognome dei nonni di Marika, al che lei dicendo con un sorriso “Ah, porter” gli indicò la prima porta sulla sinistra, al livello della strada.

Era socchiusa; lui premette il pulsante, su cui era scritto “Porter”, e quasi subito si affacciò una donna anziana, dimessa, con un grembiule a quadrettini, che con tono seccato gli chiese “Chcete?” mentre continuava ad asciugare una pentola che aveva tra le mani. Umberto con

il suo sorriso più seducente le disse: “Io italiano, amico di Marika”.

La donna si rasserenò, ed aprendo del tutto la porta si voltò e chiamò “Blanička!”.

Apparve una bambina sui dieci anni, grassottella e allegra, di sembianze che non ricordavano affatto la sorella, che subito gli disse: “Tu eri Umberto, amico Marika! Mia babička... nonna... non comunica italiano, io poco. Entrate, Marika scrisse me tuo arrivo”.

Lo fecero sedere al tavolo di una vasta cucina, con le sedie scompaginate, dove varie pentole bollivano sui fornelli con ampi sbuffi di vapore.

Umberto consegnò subito gli orecchini che gli erano stati affidati, e la nonna, interprete la bambina, gli chiese particolari sulla morte della figlia, che lui però conosceva poco e non seppe darle. La donna mestamente sussurrò “*Můj ubohý holčička , měla smůlu...*”¹, che Blanička non gli tradusse.

In quel momento si affacciò alla cucina un signore anziano molto alto, magro e robusto, dai folti capelli ancora biondi; dalle parole che scambiò con le due e dai gesti egli capì che era il nonno e che chiedeva chi fosse quel ragazzo; quando gli riferirono che era un amico italiano di Marika, fece un gesto di insofferenza con la testa e dopo alcune parole si allontanò ignorando la sua presenza.

¹ Povera bambina mia, è stata sfortunata

La bambina, mentre si aggiustava gli orecchini pavoneggiandosi davanti ad uno specchietto che aveva preso dal ripiano della credenza, dopo aver dato un'occhiata alla nonna, che era rimasta in silenzio, gli disse che il nonno doveva andar via per impegni e sarebbe tornato solo a sera.

Nonna e nipote lo invitarono a mangiare con loro, invogliandolo con le pietanze che stavano in cottura, tipiche della cucina boema: Blanička orgogliosamente precisò che, essendo domenica, c'era anche la carne.

Mentre la nonna apparecchiava la tavola, la bambina gli raccontò che della mamma aveva ricordi confusi e frammentari; la ricordava sempre occupata nelle faccende domestiche e non le prestava molta attenzione, era più Marika, che ella spesso chiamava Marička, che si occupava di lei, sia per i giochi che per i suoi bisogni. La sorella aveva nei suoi confronti un atteggiamento sempre protettivo, come a tenerla lontana da qualche oscuro pericolo. Della mamma però aveva ben presente l'immagine: sempre, anche in casa, con la testa coperta da un grande fazzoletto a fiori scoloriti che le spioveva sulla fronte e che spesso le nascondeva anche parte del viso.

Umberto notò che la bambina ragionava in modo più maturo della sua età, nonostante l'aspetto e molti atteggiamenti infantili.

Come primo gli presentarono una densa zuppa con panna, uova e funghi, molto calda, che di tanto in tanto la

nonna arricchiva mettendo nel piatto gnocchetti di pane. Blanička, mangiando, gli disse che con Marika si scrivevano spesso, quindi conosceva bene gli avvenimenti della sua vita, ma le mancava, aveva voglia di vederla, di parlarle, perché – diceva – “diverso leggere parole e guardare negli occhi, abbracciare”.

La nonna raramente interveniva con qualche parola. Né lei né la nipote chiesero dei suoi rapporti con Marika, egli suppose perché ne fossero al corrente, od anche per discrezione.

Il pranzo continuò con arrosto di maiale, gnocchi e crauti, il tutto, solo per lui, accompagnato da numerosi bicchieri di birra Staropramen, che le due si facevano premura di rimboccarli dopo ogni sua sorsata.

Si era già fatto pomeriggio quando se ne andò, ripercorrendo la strada verso la casa del suo amico.

Nel breve periodo che si trattenne a Praga, ogni mattina faceva lunghe passeggiate per la città.

Memore anche dei discorsi fatti con i genitori di Jiří, nel girare per le strade e soprattutto per le viuzze del centro prestava più attenzione alle persone che alle architetture, che pure lo interessavano ma non tanto in sé quanto come elementi dell’ambiente in cui le persone vivevano.

Negli orari in cui aveva percorso la strada di andata e poi di ritorno dalla sorella di Marika aveva incontrato solo poche persone, ma girando per tutta la mattinata ed

a volte anche il primo pomeriggio, allargandosi in varie zone del centro storico, aveva potuto constatare che invece per le strade di gente da osservare ce n'era tanta.

Come in un gioco provava a distinguere boemi, tedeschi, ebrei, ma quasi sempre gli risultava difficile, in tutti riscontrava caratteri comuni che ne facevano comunque abitanti di Praga: tratti del viso marcati, figure slanciate, capelli di varie gradazioni di biondo; il portamento dei giovani denotava dignità, sia negli uomini che nelle donne, soprattutto queste ultime molto belle.

Vedeva in ciascuno l'ironia del buon soldato Sc'vèik ma anche lo sgomento e l'oppressione di Josef K., l'austerità dei palazzi asburgici ma anche la solidità della Torre delle Polveri, il lato nascosto incompiuto della chiesa del Tin e lo slancio ideale di San Vito, la mestizia del cimitero ebraico e la plumbea pesantezza delle sinagoghe.

Come se la Praga che si svelava ai suoi occhi fosse il riflesso della sua gente, come se la sua gente fosse il riflesso della sua città.

Pochi giorni dopo Umberto ripartì per l'Italia con l'amaro in bocca per una realtà che aveva appena assaporato e con la voglia di ritornarci.

Rientrato a Roma cercò subito Marika, che mise al corrente della sua visita ai suoi parenti, e ricominciarono le loro lunghe camminate.

Una uggiosa mattina di marzo che l'avvocato era fuori sede, Umberto non andò all'università, l'accompagnò allo studio e salì con lei.

Era un piccolo appartamento arredato pesantemente con vecchi mobili, librerie e scaffalature di legno con presunzione di antico, ad un terzo piano le cui finestre si affacciavano dal lato interno costringendo a tenere sempre le lampadine accese e che comunque lasciavano entrare il rumore continuo ed invadente del traffico.

Si accomodarono su un divanetto di pelle, probabilmente finta, di color marrone scuro striato dal bianco sporco delle screpolature, e si guardarono negli occhi intensamente. Lui l'attrasse a sé e la baciò a lungo, assaporando nella partecipazione di lei il suo stesso turbamento. Le sbottonò la camicetta senza che si opponesse e guardava i suoi seni liberi e fieri "come quelli di Maria, buona-nima", mi precisò Umberto nel suo racconto, quando Marika d'improvviso si scostò e coprendosi il seno gli disse "Non posso, Umberto... sono fidanzata".

A quelle parole lui fu preso da subitanea confusione, la guardava con gli occhi sbarrati senza riuscire ad articolare parole, mentre ella gli prendeva le mani accarezzandole. Finalmente con voce forzatamente leggera le sussurrò “Dimmi che non è vero, che hai voluto farmi uno scherzo!”. Ella si limitò a fare cenno di no con la testa, fissandolo con tristi occhi dolci.

Dopo qualche minuto di silenzio gli raccontò che aveva incontrato Fausto qualche tempo prima che loro cominciassero a frequentarsi. Lavorava nell’aeronautica militare, e di lì ad un paio di mesi si sarebbero sposati. Era un ragazzo molto gentile. Lei l’amava? Forse no, provava nei suoi confronti grande tenerezza. E lei aveva necessità di allontanarsi da casa, non le chiedesse i motivi.

Inizialmente non gli aveva detto niente perché le piaceva coltivare quella loro tenera amicizia, e temeva che lui si allontanasse, ma quando dopo poco anche lei si sentì sempre più coinvolta, si era ripromessa di dirglielo, ma ogni volta rimandava, non riusciva mai a trovare il momento.

Aveva anche considerato di lasciare Fausto e mettersi con lui, ma doveva – disse quel ‘doveva’ con particolare intensità – andarsene da casa al più presto. Con lui avrebbe dovuto attendere la fine dei suoi studi, la costruzione del suo futuro, ci sarebbe voluto troppo tempo, e lei gli sarebbe stata da intralcio.

A nulla valsero i tentativi di Umberto di ottenere maggiori spiegazioni. Egli vide allora che il centro della spirale delle parole della reciproca convergenza si allontanava definitivamente.

Alla fine si alzò, lasciandola seduta con le mani ancorate al seno semiscoperto, e le disse “No, Marika, No. Questo non dovevi farmelo” e dopo averla fissata per un attimo nei suoi occhi tristi uscì sbattendo la porta.

Non si videro più per quasi un anno.

Non fu facile per Umberto affrontare il periodo che seguì.

Si applicò agli studi quasi con frenesia, superando esame dopo esame, intensificò i suoi impegni teatrali, andava spesso a cena con gli amici, aveva avuto anche qualche breve relazione, ma ne era sempre uscito con l'insoddisfazione del confronto.

Ella gli mancava, più di quanto avrebbe immaginato.

La mattina continuava a passare al forno per i cornetti, ma aveva posticipato gli orari per evitare di incontrarla. Anche se, si era detto dopo qualche tempo, ormai doveva essersi sposata, e chissà dove si era trasferita.

Una mattina di febbraio di pioggia battente avviandosi al forno notò una figura di donna accostata alla vetrina d'angolo, con il volto coperto da un ombrellino rosso, che gli aveva fatto pensare a lei. Aveva subito accantonato il pensiero, da qualche tempo gli capitava spesso di scorgerla in ignare passanti, ed aveva proceduto per la sua strada.

Avvicinatosi, però, la figura gli si parò di fronte, sollevando l'ombrello, e tra l'imbarazzato e l'amorevole gli disse "Ciao, Umberto. Ti stavo aspettando".

Lui, preso alla sprovvista, si limitò ad un timido "Ciao, Marika...", mentre lei gli si avvicinava baciandolo sulle guance.

Entrarono insieme nel forno, ed ella sussurrò "Come allora..." cui seguì il suo "Sì... come allora". Forse avrebbe voluto dire altro, ma le parole non gli venivano, anzi non sapeva proprio che dire, non sapeva se scegliere la recriminazione o la felicità.

Nell'attesa del loro turno si tennero per mano senza parlare, poi uscirono correndo per andare a ripararsi dalla pioggia nell'atrio della metropolitana.

Umberto non fece domande. Marika, tra la gente che freneticamente li scansava o li urtava, iniziò a raccontargli un anno di vita.

Dopo il matrimonio, che fu anticipato ed avvenne ad un paio di settimane dal loro ultimo incontro, insieme a Fausto si erano trasferiti in un appartamento nei pressi della stazione Termini. A quel tempo il marito ancora lavorava all'aeroporto di Pisa, e la lasciava sola tutta la settimana, rientrava soltanto per il sabato, la domenica e le altre feste. Egli, a dire il vero, le aveva proposto di metter casa a Pisa, dove la sua famiglia, benestante, aveva alcuni appartamenti, ma lei si era opposta ostinatamente, voleva restare a Roma. Di fronte alla sua determinazione Fausto

aveva chiesto il trasferimento all'aeroporto di Pratica di Mare e dopo pochi mesi l'aveva ottenuto, in modo da poter uscire la mattina presto e rientrare a casa la sera.

Come Umberto sapeva, il padre era rimasto vedovo e viveva da solo. Nel frattempo era molto invecchiato ed aveva anche problemi di salute, per cui lavorava poco e mal pagato. Fausto si era dichiarato disponibile ad accoglierlo a vivere con loro, anche perché aveva pensato che la sua risolutezza nel voler restare a Roma fosse causata dalla vicinanza con il padre, ma lei non aveva voluto assolutamente. "Perché?" chiese Umberto ed ella con decisione, rabbuiandosi "Ho i miei motivi, che neanche Fausto conosce. Forse arriverà il tempo che te lo dirò. Ora non chiedermi niente". Nel raccontarmi la sua storia Umberto si domandava perché non avesse insistito. Forse avrebbe cambiato il corso della sua vita.

Comunque il marito per aiutarlo gli aveva destinato una somma mensile, che Marika ogni mese gli portava. Ma quasi mai lei saliva dal padre, gli lasciava la busta nella cassetta delle poste. Tranne in quelle rare occasioni che era salita da lui, non l'aveva più visto, e non aveva mai voluto invitarlo a pranzo nei giorni di festa, come nei primi tempi Fausto spesso le proponeva.

La pioggia era cessata, uscirono dalla metropolitana e con naturalezza risalirono per via Panisperna. Umberto le mostrò la busta con i cornetti e le disse:

"Andiamo a mangiarli a casa mia?"

Marika gli rivolse solo un sorriso, ed a lui apparve che per un attimo, per la prima volta da che la conosceva, la tristezza dei suoi occhi era scomparsa.

Umberto abitava in un vecchio palazzo nobiliare che in origine aveva soffitti altissimi, adattato in appartamenti in cui ciascun piano era alto la metà dei piani originari, per cui, non essendoci ascensore, il suo terzo piano si raggiungeva attraverso sei ripide rampe di scale. Lui ci era abituato, ma Marika arrivò trafelata.

In casa non c'era nessuno, i suoi coinquilini erano tutti all'università. Appena entrati, mentre si toglievano i cappotti, egli notò che la ragazza aveva visto su un attaccapanni un berretto ed una sciarpa da donna, voltando subito lo sguardo a mostrare indifferenza. Con la stessa indifferenza le disse "Sono di Eloisa, la compagna di Leonardo. Passa quasi tutte le notti qui con lui", e l'accompagnò a vedere la sua stanza.

Era un ambiente molto grande, con la finestra che dava sulla strada, arredata con una scrivania, un letto ad una piazza e mezza, un armadio e librerie che ne coprivano interamente le pareti, fino al soffitto. Ella si soffermò a guardare i libri: oltre i testi universitari, c'erano volumi d'arte, di teatro, di letteratura. Un settore della libreria era dedicato ai dischi: numerosi 33 giri, di jazz, musica sinfonica ed operistica, e diversi 45 giri di musica leggera, soprattutto cantautori. Ad un angolo uno stereo con i com-

ponenti a colonna, che aveva la protezione del piatto alzata, indice che veniva utilizzato di frequente. Le saltò anche agli occhi un corso di pittura. Gli chiese “Ma dipingi? Non me l’hai mai detto” e lui “Avevo intenzione di imparare, però non ne ho mai trovato il tempo. Nell’armadio ho un piccolo cavalletto da tavolo, colori e pennelli, rimasti là inutilizzati”.

Andarono quindi in cucina, dove lei, sedutasi al tavolo, continuò a raccontargli le sue vicende, mentre Umberto scaldava il latte per inzuppare i cornetti.

Umberto né prima sulla metropolitana né in quel momento le aveva chiesto dei rapporti con il marito, fu lei ad entrare in argomento.

“Fausto è molto buono con me” esordì guardandosi la fede e rigirandosela con l’altra mano “... sì, è molto buono, paziente. Mi accontenta su tutto. Come esprimo un desiderio si fa in quattro per realizzarlo...” c’era compassione ed amarezza nelle sue parole “no, non potrei farlo soffrire...”

A questo punto cambiò il taglio della sua descrizione.

“Mi ama? Certo, a modo suo sì. Mi tratta non come una moglie, un’amica, un’amante, ma come una bambina da proteggere ed accudire.” e poi sorridendo “Le sue manie! Sapevo da prima che collezionava soldatini, ma viven-

dogli insieme ho constatato che è una vera e propria malattia. Ci passa tutto il tempo libero. Anche le nostre uscite diventano per lui solo occasioni per comprarne di nuovi.”

Gli raccontò che era succube dei suoi genitori. Appena questi gli telefonavano per chiedere aiuto sulle cose più banali, lui rimandava ogni impegno, magari prendeva un giorno di ferie, e salito in macchina si precipitava da loro a Pisa.

Anche a letto aveva un comportamento infantile: ci si applicava diligentemente, non più di una volta a settimana, certo ne traeva anche piacere, si vedeva, ma eseguiva il suo compito con l'entusiasmo di un impiegato statale. Anche il suo altruismo nell'atto sessuale, che si manifestava nell'evidente impegno di far arrivare lei al godimento, in definitiva bloccava la spontaneità e la conquista di una vera intimità di coppia.

Lui allora le chiese “Ma tu, tu lo ami?” al che lei “Gli voglio bene, sento gratitudine nei suoi confronti” e poi guardandolo intensamente negli occhi “amare è diverso... forse ci ho provato, dopo che ci siamo sposati. No... amarlo no...”

In silenzio finirono la loro colazione.

Poi ella si alzò, lo prese per mano e lo guidò alla sua stanza.

Sedutasi sul letto si spogliò, lentamente ma senza ostentazione, riponendo con cura il suo maglioncino di cachemire e la gonna color cachi a cavallo di una sedia, le scarpe - “le sue scarpe, aveva una vera passione per le scarpe”, mi diceva Umberto - ai piedi del letto, e lo attrasse a sé.

Per la prima volta fecero all’amore. Ed a lui sembrò che per entrambi quella fosse la prima volta che facessero l’amore.

Nelle settimane successive successe molto spesso, ed ogni volta sembrava la prima.

Si vedevano sempre di giorno. In quel periodo egli, alle soglie della laurea, saltò molte lezioni all’università, ma compensava intensificando lo studio quando non era con lei. Capì in una sola occasione che si videro di pomeriggio. Era un lunedì in cui il marito era andato dai suoi ed ella sapeva che si sarebbe trattenuto a Pisa per due giorni.

Andarono in giro per Roma ripercorrendo i luoghi che li avevano visti insieme più di un anno prima. Bevvero il solito aperitivo nella saletta interna del bar Rosati. Mangiarono qualcosa nella rosticceria in cui lei anni prima aveva lavorato, ma non c’era più nessuno che conosceva, tutto il personale era cambiato. Alla fine andarono a casa di Umberto.

Qui passarono un po’ di tempo parlando e ridendo con i suoi coinquilini e le rispettive compagne, senza che

nessuno desse alcuna importanza alla fede che spudoratamente brillava nel suo anulare, poi si ritirarono nella loro stanza, dove Marika passò la notte con lui.

Umberto parlandomi di questo periodo diceva che la cosa che più ricordava di quando facevano l'amore era la sensazione del contatto con la sua pelle, del suo odore indefinibile ed unico, sensazione che provava anche quando, vestiti e per strada, si tenevano abbracciati.

Una sensazione ed un odore che mi diceva gli sarebbero rimasti addosso per sempre.

Alla fine di luglio dopo aver fatto l'amore ella gli disse che per tutto il mese di agosto sarebbe andata in vacanza in una casetta che Fausto aveva sulla marina di Pisa. Ma non voleva rinunciare a vederlo. Gli propose di trovare alloggio da quelle parti, lei sarebbe andata tutti i giorni ad una spiaggia di Viareggio, con una numerosa comitiva di amici del marito, ed Umberto si sarebbe potuto unire a loro.

Lui aveva obiettato "Ma c'è anche Fausto!" ed ella "Non preoccuparti, lascia fare a me."

Aveva allora trovato un alberghetto economico, ed anche un po' equivoco, vicino alla stazione ferroviaria di Viareggio, ed aveva preso alloggio lì.

La mattina successiva di buon'ora si recò nella spiaggia in cui sapeva che avrebbe trovato Marika. Ed infatti dopo poco ella arrivò con il marito e diverse altre persone, per lo più ragazze e ragazzi. Simularono un incontro casuale, si scambiarono bacetti sulle guance e lei con la massima naturalezza lo presentò "È un amico di Roma, un cliente dell'avvocato da cui lavoravo". Fausto con tono inquisitorio gli chiese: "Così giovane e già ha bisogno di un

avvocato?”. Marika non attese che lui, che appariva alquanto imbarazzato, iniziasse a dire qualcosa, ed intervenne “Per questioni legate all’eredità del padre”.

Così lui, che aveva detto di essere solo, venuto a trascorrere un po’ di giorni di riposo prima della discussione della tesi di laurea, prevista in autunno, fu inglobato nella compagnia, e passò tutte le mattine in spiaggia con loro.

Di pomeriggio spesso si incontrava con Marika, quando lei poteva accampare qualche scusa per uscire da sola ed andare nella sua stanzetta d’albergo. Là facevano l’amore tra i rumori delle stanze vicine, in cui si svolgevano incontri mercenari, ma la cosa non li turbava, anzi li divertiva, loro bastavano a se stessi.

In una occasione capitò che si amarono in mezzo al mare; loro due erano tra i pochi del gruppo che sapevano nuotare bene, quindi non destava sospetti il fatto che si allontanassero. Quella volta arrivarono ad una secca che da riva si vedeva a malapena e lì si abbracciarono possedendosi con l’emozione di due adolescenti.

Nel loro gruppo c’erano due ragazze francesi, di Grenoble, una, Eliane, fidanzata con un collega di Fausto, l’altra, Laurène, una sua amica non accompagnata.

Laurène era palesemente attratta da Umberto, e Marika in qualche modo favorì il loro avvicinamento.

Una sera lui, Laurène, Eliane con il suo compagno andarono a ballare in una discoteca adiacente alla Bussola

di Marina di Pietrasanta: avevano escluso la Bussola perché troppo costosa. Durante un ballo ella l'aveva attratto per un bacio, che Umberto assecondò, senza troppo entusiasmo.

Il pomeriggio successivo, quando Marika andò a trovarlo in albergo, le riferì dell'episodio, scusandosi che lui non voleva, non era stata colpa sua e così via. Ella invece di mostrarsi contrariata gli disse che forse era meglio così, anzi lo invitò ad assecondarla, perché da qualche giorno Fausto le faceva strane domande e temeva che avesse qualche sospetto. Tanto lei sapeva di essere la sola importante per lui, come lo era lui per lei, quindi non le avrebbe pesato.

Così anche al mare lui e Laurène divennero ufficialmente una coppia, ma lui tergiversò sempre sulla richiesta di vedersi al di fuori della spiaggia.

Fugati in tal modo i dubbi di Fausto, Marika ed Umberto continuarono, appena potevano, ad incontrarsi in clandestinità. Avevano anche escogitato un linguaggio di impercettibili segni con cui ella gli comunicava di restare in albergo, nel pomeriggio.

Però, nonostante le premesse, Marika non si mostrava completamente indifferente agli atteggiamenti tra Umberto e Laurène, sulla spiaggia li guardava di sott'occhi, e quando erano soli gli lanciava varie frecciate.

L'ultimo giorno di vacanza, che precedeva la partenza, si videro come al solito nell'albergo di lui. Fecero

l'amore al suono della Prima Sinfonia di Mahler, un'edizione diretta da Solti registrata pochi anni prima, che il terzo canale della radio stava trasmettendo.

Marika ricordò che quel disco l'aveva visto sul piatto aperto dello stereo di Umberto la prima volta che era andata da lui.

Egli nel fare l'amore avvertì in lei una partecipazione ancor più intensa del solito, ma vide che il suo sguardo era velato da una malinconia che da tempo non manifestava.

Alla fine, quando la musica iniziava il terzo movimento, ella gli chiese "Umberto, ma tu mi ami?" e lui "Ma come ne puoi dubitare? È da quando ti conosco che non faccio che pensare a te. Il periodo che non ti ho visto sono stato malissimo, lo sai".

Marika stette per un po' in silenzio, un silenzio la cui solennità si accordava al brano che stavano ascoltando, poi con tono pacato disse:

"Tu non mi conosci, non conosci le parti più profonde di me, della mia anima, delle mie esperienze. Come puoi dire che mi ami? Ami il mio corpo, la mia superficie, ma questo non è amore. Ami l'idea di me che ti sei costruito dentro, non ami me".

Queste dichiarazioni lo lasciarono sgomento, non tanto per il significato letterale delle singole parole che gli martellavano le orecchie, quanto perché confusamente

avvertiva in un profondo di sé che lentamente e faticosamente iniziava ad emergere anche in lui la verità dell'insieme di quelle parole.

Provò a ribattere “Ma io ti conosco, e mi vai bene come sei”.

Al che lei “No, Umberto, no. Tu non mi conosci. Quante volte ti ho detto ‘devo sposare Fausto, devo allontanarmi da casa mia’ e ti sei accontentato del mio diniego a spiegazioni, senza insistere, senza mettermi all’angolo, come avrei voluto a dimostrazione del fatto che tu volessi ‘veramente’ conoscermi fino in fondo, amarmi fino in fondo”.

La musica era giunta alla tempesta dell’ultimo movimento.

Senza che a lui emergessero parole Marika continuò “Quella volta nello studio dell’avvocato io aspettavo che tu non dicessi ‘attendimi’ ma ‘vieni via con me, ora, subito’. Ancora mi sono illusa quando ci siamo di nuovo frequentati dopo il mio matrimonio, aspettavo che mi dicessi ‘Marika, voglio sapere tutto di te, lascia Fausto ed ora, subito, mettiamoci insieme’. Non l’hai fatto. Hai accettato, come io per amore ho accettato, i nostri incontri clandestini, frammenti di vita senza futuro”.

Umberto provò a dire “Ricominciamo, Marika, ricominciamo”

Ma lei “Il tempo è scaduto, Umberto. Fausto ha ottenuto il trasferimento a Pisa e domani rientreremo lì, non a Roma. Non ci vedremo più. Io tenterò di trovare un senso alla mia vita con Fausto. Tu tenterai di trovare un senso alla tua vita senza di me”.

La musica era finita.

Ella si rivestì, gli diede un bacio sui capelli ed uscì.

Tornato a Roma, conseguì la sua laurea, dopo qualche mese iniziò ad insegnare in un liceo di Roma e da solo si trasferì in un appartamento in affitto nel cuore di Trastevere.

Continuava a frequentare i suoi ex coinquilini, dei quali solo Leonardo, che studiava ancora perché dopo la laurea in medicina preparava la specializzazione, era rimasto a via Panisperna.

Fu proprio Leonardo, ai primi dell'anno successivo, a dirgli che l'aveva cercato per telefono una certa Laurène, la quale, dopo aver appreso del suo trasferimento, gli aveva dato un numero di telefono pregandolo di dire ad Umberto di chiamarla.

Al momento egli gli dichiarò che non ne aveva la minima intenzione. Le ricordava troppo l'ultimo periodo con Marika e la fine amara della sua storia con lei, ma questo lo disse solo dentro di sé. Però mise in una tasca dei pantaloni il foglietto con il numero.

Qualche tempo dopo, casualmente ritrovò quel foglietto, miracolosamente ancora leggibile dopo almeno un passaggio in lavatrice.

Decise di chiamarla.

Ella con eccitazione gli disse che di lì a poco sarebbe venuta a Roma insieme ad un'amica, e le avrebbe fatto piacere incontrarlo. Lui con celata indifferenza le disse di sì e le diede il suo nuovo numero telefonico.

Andò a prenderla alla stazione ferroviaria, dove lei scese dal treno da sola, come lui aveva subito intuito l'amica era una scusa.

Laurène gli si gettò al collo e lo baciò con entusiasmo. Lui ricambiò il bacio senza il suo trasporto, ma con una certa partecipazione. La ragazza gli chiese dove avrebbe potuto alloggiare, aveva intenzione di trattenersi a Roma per un paio di settimane. Lui la invitò a stabilirsi a casa sua, ed ella accettò immediatamente.

Presero il tram numero 13, che andava a Trastevere facendo un lungo giro per luoghi panoramici della città.

Laurène, che non era mai stata a Roma, trascorse tutto il tempo del percorso saltellando da un finestrino all'altro, trascinandosi Umberto per mano, tra le proteste dei passeggeri che affollavano il mezzo.

Arrivati a casa, egli la fece sistemare nella sua camera, lui avrebbe dormito nello studio, dove aveva un divano letto.

Per i primi due giorni di convivenza ognuno dormì nella sua stanza. Al mattino lui si recava ad insegnare, erano gli ultimi giorni dell'anno scolastico, lei andava in giro per Roma da sola. Il pomeriggio a volte restavano in

casa a parlare e ad ascoltare musica, ma per lo più uscivano, trattenendosi anche fuori per cena.

Laurène gli disse che anche lei era reduce da una recente delusione, facendogli capire che era a conoscenza della sua storia con Marika.

Fin dall'inizio i loro rapporti furono impostati come se fossero fidanzati, e la cosa dopo tutto ad Umberto non dispiacque.

La terza notte, dopo i consueti baci e carezze, ognuno andò a dormire nella sua stanza, ma passarono pochi minuti che ella si recò da lui nel letto dello studio. Dopo di allora si stabilirono entrambi nella camera di Umberto.

Man mano che i giorni passavano egli si adattò alla convivenza con questa ragazza allegra e serena, di una bellezza dimessa che infondeva tranquillità e con il sorriso che si estendeva dalla bocca agli angoli degli occhi. Certo non gli faceva dimenticare Marika, ma la sua presenza, per così dire, ne attenuava l'amarrezza del ricordo.

Trascorsero le due settimane di vacanza da lei programmate, ma Laurène non fece cenno di partenza né lui entrò nell'argomento. Come se per entrambi fosse pacifico che la loro era diventata una situazione stabile. Un giorno, mentre lui stava preparando la cena, la sentì che dallo studio telefonava ai suoi, a Grenoble, per avvisare che si sarebbe ancora trattenuta a Roma, non sapeva dire per quanto.

Sentì anche un'altra telefonata in cui dava la stessa notizia, non ne aveva la certezza, ma ebbe il dubbio che stesse parlando con Marika.

Dopo un paio di mesi dal suo arrivo, invitarono a cena Leonardo con Eloisa, la sua ormai storica compagna.

Durante la cena Eloisa disse: "Vogliamo fare una cosa? Un doppio matrimonio in Comune, voi due e noi due!"

Leonardo approvò immediatamente, Laurène ed Umberto si guardarono negli occhi ed anche loro assenti-rono.

Sbrigate le pratiche nel minor tempo possibile, si era alla fine di settembre, il doppio matrimonio si celebrò, nella sala Rossa del Campidoglio, riempita quasi al completo dai parenti di Leonardo ed Eloisa, dalla parte di Laurène c'erano solo i genitori, dalla parte di Umberto non c'era nessuno.

Dopo l'ufficializzazione della loro unione, la convivenza continuò come prima. Laurène era sempre amorevole nei suoi confronti, lui la ricambiava con tenerezza, ma di tanto in tanto gli prendevano momenti di malinconia, che ella pazientemente faceva di tutto per farglieli superare.

Passò del tempo, e le malinconie di Umberto si fecero sempre più frequenti, e qualche volta si manifestavano con scatti di impazienza, che subito dopo egli riusciva

a controllare, ma che rendevano l'allegria Laurène triste ed a volte immusonita.

Si era ad un anno dal matrimonio, e stavano preparando la festa per l'anniversario, quando una sera prima di andare a letto lei nello studio di apprestava a mettere sul giradischi il 33 giri della Prima Sinfonia di Mahler.

Umberto, che stava leggendo sulla poltrona, alzando lo sguardo la vide.

Lasciò cadere il libro a terra, con un balzo fu su di lei, le strappò il disco di mano e quasi urlando disse: "No! Questo no!".

Laurène senza dir nulla andò in camera e si coricò, mettendosi di fianco con il viso opposto al lato di Umberto, come se dormisse. Ma non dormiva.

Poco dopo anche lui andò a letto, mettendosi a leggere. Quasi subito Laurène si rizzò a sedere e con una calma grave e faticosa "Non ce la faccio più, Umberto" gli disse "No, è un anno che ci provo, ma non ce la faccio più a convivere con te ed un fantasma...".

Lui si limitò a risponderle "Hai ragione, Laurène, anch'io ho provato a sbarazzarmi del fantasma, ma proprio non ci riesco".

Il giorno successivo, dopo una notte in cui nessuno dei due aveva potuto dormire, ciascuno nel suo lato del letto e nei propri pensieri, facendo colazione si comunicarono la comune volontà di separarsi.

XII

Passarono molti anni, in cui Umberto continuò a vivere da solo nel suo appartamento in Trastevere.

Una mattina tornando da scuola trovò nella cassetta della posta la seguente lettera:

“Ciao Umberto, sono Blanička, sorella di Marika. Ti ricordi me? Marika quando diventò vedova, da alcuni anni, è venuta a vivere a Praga in casa mia, in appartamento di Malá Štěpánská che tu conosci. Lei è molto male, forte depressione, alcuni momenti sembra fuori testa e in quei momenti parla sempre di te. Quando invece sta in sentimenti, se io nomino te non vuole sentire tuo nome. Io penso però vuole vederti, ha cose importanti da dire. Io non so, cercato di capire, ma non vuole parlarmi di quelle cose. Io penso che lei starebbe bene a vederti. Io prego te, se potrai vieni, ti prego.

Prima di incontrare lei meglio che parliamo noi due. Se vieni telefona il numero XXXXXXXXXX pomeriggio da 15 a 17, che lei dorme, ci diamo appuntamento.

Ciao, ti prego. Blanička”

Leggendo la lettera si accavallarono in lui l'apprensione per la salute di Marika e la percezione che stavano

emergendo nella sua coscienza attuale tutte le parole, che il tempo aveva relegato nel profondo, con cui ella più volte aveva cercato di sollecitarlo a svelargli i suoi segreti.

Il giorno successivo ottenne dalla scuola un permesso di una settimana, e nella stessa serata prese il primo volo per Praga, dove trovò alloggio in un albergo in Piazza Venceslao, per essere vicino alla abitazione di Blanička.

Di buon'ora la mattina seguente uscì per passeggiare per la città.

Subito ebbe la certezza che si trattava di una Praga profondamente diversa da quella che tanti anni prima aveva conosciuto. Certo, i palazzi ed i monumenti erano gli stessi, anche se per gran parte rimessi a nuovo. Ma la vita no, ed in peggio. Era tutto omologato alle altre città turistiche di Europa. Le strade pullulavano di comitive vocianti, per andare al Ponte Carlo si passava dal budello della Karlova zigzagando faticosamente tra turisti di tutte le lingue che ad ogni passo si fermavano per fare fotografie o per guardare le vetrine degli innumerevoli negozi di souvenir che avevano soppiantato le botteghe di un tempo.

I praghesi che incontrava o erano affannati aspiranti emuli degli uomini – e donne – d'affari occidentali, o persone dimesse nell'aspetto e nel portamento, nelle quali emergevano le difficoltà della loro esistenza, o spesso mendicanti storpi e malandati, ridotti a quella condizione dallo smantellamento del sistema sanitario operato in nome del mercato e del profitto.

Che ne era rimasto della fierezza della gente che allora aveva incontrato? Dell'osmosi tra architettura e cittadini? Vedeva solo la delusione per la mancata realizzazione di quel che loro avevano sperato negli anni della costruzione di una rinascita. Quel che vedeva era l'immagine del trionfo della legge del più forte e della spietata emarginazione dei deboli.

Andò a pranzo in un locale in cui era stato l'altra volta che era venuto: ancora c'erano tutte le pareti tappezzate da vignette del buon soldato Sc'vèik, ma anche lì i tavoloni con le panche di legno erano stati soppiantati da tavoli e sedie di plastica, e gli avventori erano pressoché tutti turisti che credevano di trovare Praga in un suo misero simulacro.

Tornato in albergo, telefonò a Blanička e si diedero appuntamento di lì a poco in un locale sotto la Torre delle Polveri.

Ella lo riconobbe alla prima occhiata, Umberto invece ci mise un po' a ricondurre quella signora quarantenne che gli si avvicinava sorridente alla ragazzina che aveva incontrato trenta anni prima.

Era sempre grassoccia, ma il viso segnato da rughe precoci. Lo sguardo cordiale e comunicativo era però lo stesso, e le era rimasto un certo che di infantile nelle movenze.

La prima cosa che gli disse fu che era sicura che lui sarebbe venuto, poi senza altri indugi cominciò a parlare di Marika.

Come gli aveva scritto per lettera, la sorella, rimasta sola dopo la morte del marito, si era trasferita da lei, che pure era sola. Fra l'altro poco prima del marito era anche deceduto il padre, di cui Blanička aveva saputo da un sintetico telegramma speditole dopo delle frettolose esequie. Ella ricordava poco del papà, dalla sua morte non era rimasta particolarmente toccata, comunque non riusciva a capacitarsi della sommarietà della comunicazione, né del fatto che la sorella, dopo che era andata a vivere con lei, non ne aveva voluto parlare.

Stabilitasi a casa sua, Marika i primi tempi aveva avuto un atteggiamento normale, anzi un po' curioso, le piaceva girare per riscoprire la città che aveva lasciato a diciott'anni. Per casa partecipava alla conduzione, le piaceva cucinare i piatti italiani per i quali trovava gli ingredienti nel grande supermercato in piazza Venceslao.

Poco tempo dopo, però, cominciò ad immelancolarsi, passava gran parte della giornata a dormicchiare sulla poltrona, davanti ad un televisore che non la interessava. Non c'era nulla che suscitasse la sua attenzione, spesso rifiutava il cibo o casualmente mangiucchiava qualche cosa che appena le serviva alla sopravvivenza. Si muoveva per casa faticosamente, e non era più voluta uscire.

Ella aveva tentato di scuoterla da questa sua passività, le voleva bene, le ricordava quando da bambina le aveva quasi fatto da mamma. Tutto inutilmente. Questa situazione si era protratta, fra alti e bassi, fino ad oggi.

Da qualche giorno prima che lei scrivesse la lettera ad Umberto aveva cominciato a parlare nel sonno. All'inizio ella non ci fece molto caso, poi vedendo che continuava aveva cominciato a prestare attenzione: le sue parole farfugliate nel sonno erano quasi sempre incomprensibili, si percepiva chiaramente solo il nome di Umberto ed alcune frasi del tipo "deve saperlo", "devo dirglielo", deve conoscere tutto di me". Al mattino aveva tentato di chiederle ragione, ma lei si rifiutava di parlarne. Le aveva anche proposto di mettersi in contatto con lui, ma tergiversava, alcune volte sembrava favorevole, altre, quando era particolarmente depressa, rifiutava decisamente, in modo spesso rude ed anche sgarbato.

Così aveva preso l'iniziativa e di scrivergli, era certa che quando se lo fosse trovato di fronte avrebbe cambiato atteggiamento, e che parlare con lui gli avrebbe fatto bene.

Umberto le disse che avrebbe fatto di tutto per farla stare meglio, ma si chiedeva se non fosse stato opportuno prepararla prima di andarla a trovare, Blanička invece credeva che la soluzione migliore sarebbe stata trovarselo di

fronte all'improvviso, non le avrebbe dato il tempo di organizzare le sue inesplicabili difese. Infine si accordarono affinché lui andasse a casa loro il mattino successivo.

Il giorno seguente alle nove egli si presentò al portoncino di Malá Štěpánská e premette il campanello, su cui non c'era scritto più "Porter" ma appariva il cognome da nubile delle due donne.

Venne ad aprirgli Blanička, che subito dopo averlo fatto entrare disse, parlando verso l'interno "Marika, vieni a vedere chi c'è per te".

Ella gli apparve inquadrata dallo stipite di una porta. L'impressione immediata la restituiva esattamente come trent'anni prima, ma subito dopo si rivelava un po' smagrita, con piccole rughe che le coronavano gli angoli della bocca e degli occhi, il suo sorriso triste sembrava smarrito, il portamento una volta eretto ora denotava abbandono, l'abbigliamento modesto per noncuranza.

Quando lo vide il suo volto si animò di un lampo di stupore, solo un attimo, subito rientrato nella sua manifesta apatia, e gli si fece incontro tendendogli entrambe le mani.

"Ciao, Umberto. Da quanto tempo!"

Lo invitò ad entrare nella sua stanza ed insieme sedettero in un piccolo divano.

Blanička vedendo che la sorella tacitamente aveva accettato l'incontro, rallegrandosene disse che doveva andare a fare la spesa, ed uscì.

La disposizione degli ambienti era più o meno rimasta la stessa che lui ricordava, ma l'arredamento era tutto rinnovato, e molti particolari vezzosi denotavano presenze esclusivamente femminili.

“Come hai ritrovato Praga?”, ella gli chiese, e lui “Non la riconosco più”.

Marika assentì “Neanch'io. Non esiste più la mia Praga”.

Poi continuò “Avevo sperato che trovassi una tua pace con Laurène”.

E lui “Ci ho provato per un anno, non ha funzionato. C'era sempre il tuo fantasma tra noi”.

“Lo so” intervenne Marika “ci siamo sentite spesso, fino ad un paio d'anni fa. Lei era molto innamorata di te, è stata per lei un duro colpo la vostra separazione, anche se l'iniziativa di lasciarvi è stata sua. Ma l'ha superato. Dopo un po' si è risposata ed ha avuto tre figli. L'ultima volta che le ho parlato aspettava un nipotino”.

Umberto le chiese “E tu figli non ne hai avuti?”, ed ella “Fausto ne avrebbe desiderati, poverino, ma io non ho mai voluto”.

Seguì un silenzio lungo e pesante che ella ruppe “Umberto, sono molto stanca. Ho bisogno di coricarmi per

un po'. Facciamo così, vieni a prendermi nel pomeriggio prima delle sei. Magari mi porti fuori a cena. Anche se ormai la sentiamo estranea questa città".

Quando all'ora stabilita bussò al campanello ancora una volta gli aprì Blanička, che a voce alta gli disse "Entra, Marika sta preparando, credo che ha quasi finito" e poi sottovoce aggiunse "Grazie Umberto, tu fatto miracolo. Oggi pranzato con grande appetito, ed ora sta curando suo aspetto, non faceva da tanto tempo".

Fece appena in tempo a finire la frase che Marika si presentò: curata nella persona, leggermente truccata e con un paio di scarpe con un po' di tacco che le facevano riacquistare il portamento eretto che lui ricordava. Indossava un tailleur di pelle di daino che lui conosceva bene, l'avevano comprato insieme nel primo periodo delle loro frequentazioni in un negozio vicino a Piazza di Spagna.

Uscirono camminando affiancati e si avviarono verso la Staroměstské náměstí, lui con le mani in tasca, lei che di tanto in tanto gli si metteva a braccetto.

Umberto sapeva che lei si stava preparando la strada per raccontargli i misteri della sua vita, ma sapeva anche che nessuno dei due aveva in mente di restituire al presente i loro rapporti passati.

Trovarono posto nel locale della piazza, di fronte all'orologio astronomico del Comune, in cui io, quando stavo insieme a Roberta, li vidi e da dove lui anche mi vide, come poi avrei saputo.

In attesa di scegliere le pietanze si fecero portare delle birre. Ella gli disse: “Sai che gli unici alcolici della mia vita li ho bevuti con te? Ti ricordi gli aperitivi di Roma? Solo con te riesco a superare l’orrore che l’alcool mi risveglia”.

La guardò perplesso e le chiese “Perché?”.

Ella allora iniziò a parlargli di ciò per cui aveva desiderato vederlo.

Partì da lontano. Da quando stavano nella fattoria vicina a Tábor. Il padre, già glielo aveva detto, spesso tornava a casa di notte ubriaco, ed in quelle occasioni picchiava la mamma. Anche a sangue. Lei bambina dormiva, non sentiva nulla, ma al mattino trovava la madre tumefatta e dolorante, e non si rendeva conto del perché. Se le chiedeva qualcosa lei rispondeva che era caduta per le scale, o che aveva inciampato nell’aia. Allora queste scuse la convincevano.

Trasferitisi a Praga, il suo vizio continuò, dapprima solo il sabato sera, poi andò ad intensificarsi. Quando rientrava ad un’ora in cui lei non era ancora andata a dormire egli cercava di simulare un incedere normale, ma lei più grandicella se ne accorgeva. Aveva anche rischiato di perdere il lavoro, perché a volte si era presentato in Comune ubriaco.

Umberto ascoltava attentamente, senza dir nulla, percepiva che questa premessa tendeva a qualcosa di più drammatico, ma non riusciva ancora a comprendere cosa.

Nel frattempo avevano scelto, quasi a caso, i cibi dal menu, che però lui spiluzzicava di tanto in tanto, un po' per dare a lei la sensazione di normalità, un po' per darsi un contegno di fronte ai vicini di tavolo, mentre lei neppure toccava. Si limitava, parlando, a rimescolarli nel piatto con la forchetta, dapprima lentamente poi accelerando sempre più freneticamente, in accordo con l'intensità del dramma che riviveva.

A questo punto del racconto, che si svolgeva linearmente senza interruzioni, solo con qualche pausa di pensiero, la voce di Marika si abbassò al limite della percettibilità, non certo per paura di essere ascoltata dai vicini, nessuno era italiano. La tonalità divenne profonda ed intensa. La narrazione restò però pacata, di quella tranquillità apparente che anziché sminuire il significato delle parole lo esalta.

Il suo sguardo, che vagava tra lui ed il piatto, parve perdere la tristezza che lo caratterizzava, ed andava sempre più spegnendosi, riflesso di un'estraniamento della sua persona dalla realtà.

Aveva raggiunto i dodici anni, ed era da poco entrata nella pubertà.

Una sera, era a letto che leggeva un libro, sentì il padre rientrare chiudendo malamente la porta, e camminare per il corridoio incespicando nei mobili. I suoi passi, invece di dirigersi verso la camera in cui dormiva la

mamma, si avvicinavano alla sua porta. Egli l'aprì e barcolando andò verso di lei. Subito si allarmò, era una cosa inconsueta, lui non era proprio il tipo da passare per la buona notte, non l'aveva mai fatto.

Marika non era un'ingenua. "Vedi" gli disse "la vita in campagna è cruda. Spesso le famiglie dormono tutte nella stessa camera, ed i bambini, anche piccolissimi, si abituano a veder fare certe cose. Poi quando si incontrano ne parlano tra loro, ne ridacchiano con malizia, riferiscono i particolari visti facendo finta di dormire. I maschietti sono più tardi, in loro c'è curiosità senza consapevolezza, ma le bambine già a sette otto anni, quanti ne avevo io quando sono andata via da Tábor, capiscono ormai tutto. E fra quei racconti ce n'erano anche che riportavano quelle cose fatte anche tra padri e figlie, in campagna non è infrequente".

Umberto aveva capito a cosa ella tendeva, era questo il momento in cui io l'avevo visto rivolgere lo sguardo disperatamente verso la gente che passava.

Ella continuò. Il padre le si era avvicinato, le aveva tolto il libro gettandolo per terra ed aveva accostato le labbra alle sue. Marika era rimasta pietrificata, non fu capace di nessuna reazione neanche quando lui, senza parole, le scostò la camiciola e cominciò ad accarezzare i suoi seni nascenti. Provava solo il disgusto per le zaffate di alcool che il suo alito ansimante emanava. A quel punto si sentì per casa un rumore di passi strascicati nelle ciabatte,

pensò che fosse la madre che andava in bagno. Il padre si allontanò da lei e malfermo sulle gambe uscì dalla sua stanza.

Ella restò immobile nel letto, con gli occhi sbarrati al soffitto bianco, senza neppure spegnere la luce. Al mattino uscì dalla sua stanza quando il padre era già andato via. Mentre fingeva di far colazione, la madre le chiese il motivo delle occhiaie che le vedeva. Lei le disse che aveva avuto un forte mal di testa tutta la notte, e le chiese di non farla andare a scuola.

Da allora cominciò a vestirsi in modo mascolino, facendo di tutto per mascherare le sue forme. Perché, si diceva, forse è anche colpa mia. Anche a scuola si estraniava dalle compagne, lei che era stata sempre socievole, non riusciva a concentrarsi nelle lezioni, il suo profitto brillante divenne scarso, nello sconcerto dei professori che non riuscivano a comprendere quell'improvviso cambiamento.

Comunque per un paio di settimane l'episodio non si ripeté, ed ella cominciò a tranquillizzarsi.

Passati però quindici giorni successe ancora.

Il padre era entrato da lei, che quasi senza respirare subiva le sue carezze, che a poco a poco si facevano più intime. A quel punto entrò nella sua stanza la mamma, e vedendo la scena fece per avventarsi sul marito. Lui si alzò come una furia e le diede un pugno in faccia che la fece cadere per terra. Le intimò di andarsene e la strattonò fuori, prendendola a calci. La mamma piangendo se ne

andò, lui si riavvicinò a Marika allibita ed incapace di alcuna reazione e la costrinse ad un rapporto sessuale completo.

La cosa continuò per un anno, quasi ogni settimana lui entrava nella sua stanza e la violentava. Se lei cercava di ribellarsi egli le diceva “Zitta, altrimenti uccido te e tua madre” ed a volte accompagnava le parole con pesanti scappellotti. Imparò a subire silenziosamente, mentre la mamma nella stanza accanto ascoltava e piangeva.

Tutto cessò, all'improvviso, quando nacque la sorella, e non si sarebbe ripetuto più.

“Ma il danno era fatto, è ancora presente indelebile nella mia anima”.

Quando decisero di venire in Italia la madre pretese che la sorellina, Blanička, restasse dai nonni, e lei l'appoggiò con fervore. Il padre accettò senza alcuna obiezione.

Per lei la convivenza con i suoi diventava sempre più insopportabile. Il padre con la sua sola presenza le destava repulsione e le rinnovava ogni volta le sofferenze che le aveva provocato. La madre, pur succube, era da lei incolpata di non aver cercato di difenderla, forse per paura, forse perché così credeva di evitare mali peggiori a se stessa ed alla figlia.

Quando a Roma, nei mesi immediatamente successivi al suo trasferimento, aveva conosciuto Fausto, non ap-

pena lui, dopo pochi incontri, le propose di sposarlo accettò senza indugi, anche se non nutriva nei suoi confronti alcun sentimento d'amore.

“Da allora” continuava “per me il sesso è stato considerato come una cosa sporca ed ignobile, legato all'odore di alcool e sudore. Non l'ho più fatto fin quando non mi sono sposata. E neppure allora è stato facile. Fausto, che non ha mai saputo nulla, credeva che la mia fosse frigidità congenita, e con il tempo e la pazienza è riuscito a sbloccarmi. Ma con lui fare l'amore, anche dopo che era riuscito a liberarmi di quel blocco, è sempre stata una cosa meccanica. Piacevole, ma meccanica. Solo con te, quell'anno in Versilia, posso dire di aver veramente fatto l'amore”.

Lui le prese le mani baciandogliele teneramente. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma non trovava parole adeguate.

“Sai” ella disse dopo un lungo silenzio mentre lui continuava a tenerle strette entrambe le mani “quel giorno nello studio dell'avvocato, avrei voluto far l'amore, solo che mi avessi chiesto di venire a vivere, subito, con te”.

Umberto se ne uscì con un inadeguato “Che facciamo?” e lei “Nulla. Ora mi riaccompagni a casa, te ne tornerai a Roma e forse non ci vedremo mai più”, mettendogli una mano davanti alla bocca per evitare che lui dicesse ancora qualcosa.

Si avviarono lentamente, in silenzio, verso casa di lei, affiancati ma senza accostarsi, come se tra loro ci fosse un muro che divideva i loro corpi cementando le loro anime.

Marika, man mano che camminavano, a poco a poco afflosciava il suo portamento, il suo sguardo si spegneva. Quando arrivarono si infilò in casa chiudendo la porta, senza neppure salutarlo, prima che lui potesse tentare di entrare.

Il giorno successivo Umberto non si mosse dall'albergo, neppure per i pasti.

Per telefono prenotò il volo di ritorno per il pomeriggio successivo. Però prima di partire si recò a casa di Jiří, il suo amico regista, che non aveva più visto e sentito dopo la sua prima visita a Praga, lasciando la valigia nel taxi che lo aspettava in strada.

Gli venne ad aprire il padre, divenuto molto vecchio, con il suo naso adunco ed un folto caschetto di capelli bianchi in testa che gli conferiva l'aspetto di un gufo. Si riconobbero immediatamente e si abbracciarono. Gli disse che il figlio non c'era, da anni era a Berlino e lavorava lì, e gli fece cenno di entrare. Umberto gli disse che non poteva perché era in partenza ed aveva il taxi sotto ad attenderlo, ma il vecchio gli chiese di entrare solo un momento per salutare la moglie, molto malata.

Lo condusse nella stanza di lei, che era coricata sul letto con aria sofferente, irriconoscibile, che a lui apparve del tutto incosciente. Invece non appena egli si avvicinò al letto lei con un filo di voce disse "Caro Umberto, noi non abbiamo combattuto per questa Praga!" e poi chiuse gli occhi addormentandosi subitaneamente.

Il marito, accompagnandolo alla porta gli sussurrò
“Non mi resterà ancora per molto, la mia cara žena”.

Tornato a Roma riprese la scuola e la sua vita.

Trascorsi una quindicina di giorni ricevette un'altra lettera da Praga:

“Amico mio, Umberto, devo comunicare notizia tristissima. Tre giorni fa tornata da spesa Marika non era a casa e ho trovato biglietto che trascrivo: «La vita per me è finita. Grazie di tutto. Marika – P.S. Non far sapere nulla ad Umberto». Ieri hanno trovato suo corpo in Moldava, indossava stesso tailleur di renna che mise per uscire con te. Oggi funerale, non venire, ma credo che era giusto farti sapere. Blanička”.

XIV

Il racconto che mi fece Umberto durò diversi giorni e molti chilometri di passeggiate.

Alla fine continuammo a fare le nostre peregrinazioni, e continuiamo tuttora.

Ma da allora il nome Marika non è più apparso sulle sue labbra, né ha mai più parlato di Praga.